

HAKOMAGAZINE

ITATAKO

12



Gli indiani e il lavoro



A fianco: *Un indiano nelle scuole del Governo. Durante il New Deal, il commissario Collier promosse un gran numero di programmi federali di assistenza agli indiani anche attraverso il suo bollettino Indians at Work. Gli indiani vennero reclutati come apprendisti nel CCC (Civilian Conservation Corps) e nel WPA (Works Progress Administration).*
In copertina: *Scultura irochese moderna sugli Ironworkers.*

Sommario

- 3 Editoriale
- 5 Soffia! Soffia!
- 9 Annaffiare il fiore
- 14 Toppenish, capitale del luppolo
- 16 Gli snoqualmie raccoglitori di luppolo
- 21 Salmone: l'oro rosa
- 26 Dentro e fuori il mercato
- 29 Paiute: cacciatori di lavoro
- 31 Indiani e grattacieli
- 34 Frank Little
- 37 Il luogo della Creazione
- 41 Uranio indiano

Riferimenti fotografici

Indian at Work, aprile 1941; Baxter A. K., *To Be Woman in America 1850-1930*, New York, 1978; Bush A. L., Clark Mitchell L., *The Photograph and the American Indian*, Princeton, NJ, 1994.

Fotografie di Sandra Busatta, Audiovisivo sui minatori di uranio navajo.

Indiano di riserva

Real Faucher

*Nei caldi giorni d'estate
siede per terra di fronte a un tepee con la sua
pancia sporgente
dominante
sulle sue braccia conserte*

*per due volte ogni mattina e pomeriggio
egli riluttante attacca una sobbalzante
diligenza
piena di bimbi
urlanti
che sparano con pistole a salve
alla sua testa
sussultante
finché egli non muore ogni volta
rotolando nella polvere
come i suoi antenati*

durante i giorni di caccia mensili

*conduce ricchi uomini d'affari
verso una recintata
mandria di bisonti
e indifferente osserva
mentre quelli sparano
a vittime
preselezionate
attraverso le
pareti dei loro covi*

*il venerdì pomeriggio
dopo l'ultimo
grido di guerra e sparo di pistola
si mette i suoi
jeans
e una vecchia camicia stinta
e va verso l'ufficio
per la sua paga
settimanale.*

(da *Akwesasne Notes*, Spring 1989; traduzione di F. Busatta)

Editoriale



Banderuola a Nantucket, Massachusetts, una delle capitali della caccia alla balena.



Sopra: Trasporto di materiale da una miniera a cielo aperto ai confini della riserva navajo.

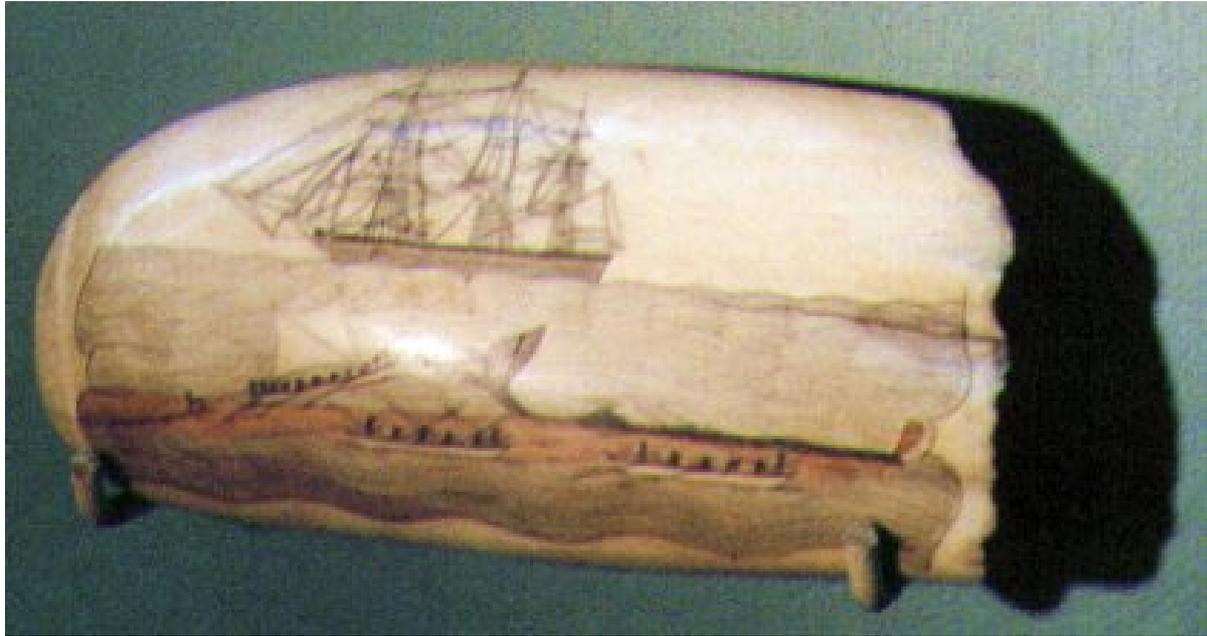
A fianco: Impianto di gassificazione del carbone, il cartello dice: "STATE ENTRANDO IN TERRITORIO NAVAJO".

Quando pensiamo alla colonizzazione dell'America, in genere facciamo riferimento a stereotipi romantico-razzisti: gli eroici esploratori e i mercanti di pellicce, i rudi minatori, gli stoici contadini e i tragici indiani travolti dalla storia. Cosa c'è di più tipicamente western di un bel gruppo di guerrieri che attacca gli operai della ferrovia, caracollando a perdifiato giù da una collina con i pittoreschi caschi di piume al vento e con una bella mandria di bisonti imbizzarriti per compagnia? Un luogo comune che ritroviamo in Jules Verne, col suo "Giro del mondo in ottanta giorni", in Salgari e in molti colossali hollywoodiani da "Il cavallo di ferro" alla "Conquista del West". Questa immagine cinematografica, però, illustra una realtà assai più rara di quella che vede i nativi americani, in poco pittoreschi abiti da lavoro, stendere traversine e binari dalla Columbia Britannica all'Arizona.

I miti difficilmente comprendono le donne, gli operai o le minoranze e la partecipazione indiana all'economia del paese è stata sempre vista in termini di lontananza, nel tempo come cacciatori di pellicce e, nella società, come elementi marginali sotto le voci statistiche "disoccupati" e "assistiti". Quello che le storie, anche quelle del movimento operaio, in genere tacciono, è che i nativi americani hanno partecipato alla costruzione della classe operaia americana e canadese, obbligati dalla perdita delle loro terre e dalla distruzione dell'economia tradizionale.

Talvolta gli indiani, come gli immigrati, sono stati usati come spacca sciopero e tal'altra hanno costituito il nucleo duro del sindacato, per esempio in Columbia Britannica. Uomini e donne nativi hanno cercato spazi di sopravvivenza andando avanti e indietro, anche fisicamente, tra il lavoro salariato e l'economia tradizionale. E' un modello di vita che tende a ripetersi ancora oggi, illustrato dalle incerte statistiche sugli indiani "urbani" e il viavai tra metropoli e riserva. Una volta entrati nell'economia di mercato, i nativi americani hanno fatto la loro parte, ritagliandosi talvolta degli spazi di potere. Quello che impressiona di più, però, è che, una volta entrati nel mercato e aggiustatisi ad esso, gli indiani ne siano stati spinti fuori in vario modo, dalle politiche razziste dalla ristrutturazioni di settore che richiedevano capitali che gli indigeni non avevano o istruzione che il governo non forniva: così i nativi sono stati marginalizzati fino a creare un nuovo stereotipo: l'indiano disoccupato.





*Sopra: Scrimshaw, incisione di una scena di caccia alla balena su un dente d'avorio di capodoglio.
Sotto: Balena al largo di Salem, Massachusetts.*

*Balenieri***Soffia! Soffia!***Balenieri e cacciatori di foche: abilità tradizionali in un'economia capitalistica di mercato.*

Lorenza Macchion

Ma mentre le ultime ondate si rovesciano fitte sulla testa sommersa dell'indiano all'albero maestro ... un braccio rossiccio e un martello si alzarono nell'aria piegati all'indietro nell'atto di inchiodare sempre più salda la bandiera all'albero che sprofondava. Un falco che aveva beffardamente seguito il pomo di maestra giù dalla sua naturale dimora tra le stelle, beccando all'insegna e molestando Tashtego, cacciò per caso la larga ala palpitante tra il martello e il legno; e in un baleno avvertendo quel sussulto etereo, il selvaggio affondato lì sotto, nel suo rantolo di morte, tenne inchiodato il martello. E così l'uccello del cielo, con strida d'arcangelo, rizzando in alto il rostro imperiale, e tutto il corpo imprigionato avvolto nella bandiera di Achab, andò a fondo con la sua nave, che come Satana non volle calare all'inferno finché non ebbe trascinata con sé, come elmo, una viva parte del cielo. (H. Melville, *Moby Dick*, 1851). Prima dell'arrivo degli europei shinnecook e montauk di Long Island, Pequot del Connecticut, wampanoag del Massachusetts e altri indiani di lingua algonchina della Costa Atlantica, quando le tempeste non buttavano a riva una balena morta, attaccavano con le

canoe quelle che avvistavano presso la costa per sfruttarne la carne, il grasso e le ossa. L'arrivo dei coloni inglesi portò molti cambiamenti nella caccia indigena: frecce e arpioni d'osso furono sostituiti da arpioni di ferro e il *drogue*, una specie di boa di pelle fissata all'estremità della fune dell'arpione che impediva alla balena di tuffarsi in profondità o di nuotare troppo velocemente, venne abbandonato a favore della nuova tecnica con la quale la fune dell'arpione veniva fissata direttamente alla barca, costringendo il cetaceo a tirarsi dietro i suoi uccisori. Il Seicento e il Settecento furono caratterizzati da grandi cambiamenti nella vita economica, culturale e religiosa degli indiani della Nuova Inghilterra. La caccia non era più un'attività di sussistenza, ma entrò quasi subito nel mercato; tra gli indiani della regione l'agricoltura, in quanto attività femminile, non era alternativa alla caccia, perciò essi ben presto si trovarono a far parte della forza lavoro impiegata nelle baleniere, dato che i coloni spesso erano restii ad affrontarne i pericoli. Nel Seicento la grande richiesta di balenieri indiani portò addirittura a leggi che impedivano che fossero pagati salari "eccessivi". Nel 1672 il governatore di New York, Lovelace, ordinò che «chiunque assuma

un indiano per cacciare balene, non deve mai dargli, in cambio del suo lavoro ... più di un cappotto di stoffa, per ogni balena che egli o il suo gruppo riusciranno a uccidere, oppure non più della metà del grasso della balena, senza le ossa...». I proprietari delle baleniere ricorrevano spesso al credito per arruolare gli indiani debitori nell'equipaggio. Edward Kendall, che visitò i wampanoag di Gay Head nell'Isola di Martha's Vineyard, ricordava: «Questo business d'invitare gli indiani è una sorta di arruolamento forzato, in cui vengono continuamente offerti cordiali parole, liquore e altri prodotti, fino a che gli indiani s'indebitano e danno il loro consenso ...». Tra i molti balenieri indiani d'alto mare, solo pochi riuscirono a raggiungere il grado di capitano: uno di questi fu il wampanoag Amos Haskins di New Bedford. Per dirla con le parole di Ismaele in *Moby Dick*, «la pesca americana delle balene è uguale all'esercito, alla marina da guerra e mercantile, e alla mano d'opera impiegata in America alla costruzione di canali e ferrovie. Ugualmente, dico, perché in tutti questi casi gli americani di nascita forniscono generosamente il cervello e i resti del mondo i muscoli con altrettanta generosità». Melville colora il racconto con le imprese dei tre

ramponieri a bordo della nave dal nome fatale, il Pequod: il polinesiano Queequeg, il negro Daggoo e Tashtego, «un indiano purosangue di Gay Head», su cui aleggia un'aura inquietante, perché, guardandolo «un po' ci si convinceva che questo indiano selvaggio era un figlio del principe dei poteri dell'Aria», secondo la visione che i Puritani avevano degli abitanti indigeni d'America. Tashtego rappresenta il ramponiere indiano infallibile che, in quanto nativo di quelle isole, in cui «si arenò la prima balena americana morta ... non c'è da stupirsi se si dà al mare per guadagnarsi da vivere ... dichiarando guerra eterna alla più potente massa animata che sia sopravvissuta al diluvio, la più mostruosa, la più simile a una montagna», la balena.

La caccia alla balena e l'industria connessa, finalizzata soprattutto alla trasformazione del grasso di balena in olio per l'illuminazione, si sviluppò verso la metà del XVII secolo lungo la costa del Massachusetts e del Connecticut, sulle isole di Nantucket e Martha's Vineyard e a Long Island. Vi sono varie leggende wampanoag sull'origine delle isole al largo della costa del Massachusetts; una narra che un giorno il gigante Maushop dormiva un sonno agitato sulla costa sabbiosa di Cape Cod, perciò i suoi mocassini si riempirono di sabbia; infuriato, con un calcio egli li gettò lontano: i mocassini cadendo in mare si trasformarono rispettivamente in Nantucket e Martha's Vineyard. Le isole entrarono ufficialmente nella storia nel 1602, quando il capitano Gosnold le proclamò dominio inglese. Durante il Seicento rifugiati quaccheri si stabilirono qui e con il tempo l'attività baleniera fu strettamente associata alla religione quacchera e, secondo le parole di Melville «alcuni di questi quaccheri sono i più sanguinari di tutti i marinai e cacciatori di balene. Sono quaccheri da combattimento. Sono quaccheri a oltranza». Anche molti indiani e neri si convertirono e parecchi balenieri neri si stabilirono nelle comunità indiane della costa e delle isole e si mescolarono alla popolazione locale tanto che oggi molte comunità indiane, come i wampanoag mashpee, i montauk e i shinnecook non riescono a ottenere il riconoscimento federale. Ma Nantucket non fu la sola "capitale" dell'industria baleniera; dopo



Amos Haskins, un wampanoag di New Bedford che, nel 1851, divenne capitano di una nave baleniera, il Massasoit, dal nome di un famoso capo wampanoag che fornì ai Padri Pellegrini quell'aiuto commemorato nel Giorno del Ringraziamento .

il suo declino il suo posto venne preso da New Bedford, mentre si facevano onore anche New London, Dartmouth e altre cittadine sulla costa.

Fu solo all'inizio del Settecento che i balenieri smisero di cacciare la sola "balena franca", che pascolava vicino alle coste e si spinsero in alto mare per catturare il più pericoloso, ma fruttuoso, capodoglio da cui si ricavava un grasso migliore, che possedeva nella testa una vasta cavità piena di olio puro (ricordate quando Tashtego rischiò di annegarci dentro?) e una specie di cera, lo spermaceti, usata per fabbricare candele. Durante la rivoluzione americana i balenieri quaccheri, pacifisti con gli esseri umani, subirono una crisi, ma ben presto si ripresero e tra il 1813 e il 1860 ci fu un vero e proprio boom, anche se l'introduzione del kerosene, o "olio di carbone", per l'illuminazione a basso costo alla fine degli anni 1840, segnò l'inizio del declino. La guerra di

Secessione segnò un disastro per le baleniere: i nordisti riempirono le navi di pietre e le affondarono davanti ai porti dei sudisti durante il blocco e questi ultimi ne distrussero molte durante la guerra corsara contro la marina del Nord. Fu tuttavia un evento apparentemente estraneo che segnò la condanna a morte dell'industria baleniera: la scoperta del petrolio, o "olio di roccia", in Pennsylvania nel 1859, che rese inutile l'olio di balena per accendere le lampade. Anche se l'ultima baleniera salpò da New Bedford nell'agosto del 1925, da tempo si era conclusa un'epoca.

Nella Costa Nordovest, dalla parte opposta del continente, alcuni gruppi indiani cacciavano tradizionalmente la balena ma, a quanto pare, non vennero coinvolti massicciamente nella forza lavoro delle baleniere come sulla Costa Atlantica, ma nella caccia pelagica alle foche sul mare di Bering e al largo delle



Il lavoro di macello su una baleniera; sullo sfondo si vedono i fanoni ammassati.

coste giapponesi. Per molti uomini nootka, haida, kwakiutl, coast salish e tsimshian questa attività rappresentò una delle principali fonti di lavoro salariato tra il 1880 e il 1910 e con la paga, frutto di qualche viaggio della durata anche di due anni, alcuni riuscivano ad avviare un negozio e ad acquistare beni come biciclette, grammofoni e strumenti musicali di ogni tipo.

Victoria, Canada, era il porto principale da cui partivano le navi per la caccia alle foche; la loro decimazione in soli 20 anni spinse nel 1894 i governi di Russia, Stati Uniti e Gran Bretagna a firmare una moratoria internazionale per

proteggere la specie, ma il Canada si rifiutò di aderire, con il risultato che la maggior parte delle navi cacciatrici di foche battevano bandiera canadese. Gran parte delle ciurme erano indiane: i 59 vascelli che uscirono da Victoria nel 1894 avevano 888 bianchi e 518 indiani. A bordo la divisione dei ruoli seguiva lo stesso schema delle baleniere dell'Atlantico: capitano e secondo erano bianchi, poi c'erano alcuni marinai qualificati di varia provenienza e da 8 a 30 cacciatori indiani. Anche le donne salivano a bordo e lavoravano in cucina o remavano nelle canoe dei mariti. Verso la fine del secolo quasi i due terzi degli

equipaggi delle navi attraccate a Victoria erano indiani. Molti però si imbarcavano solo per una stagione, dalla tarda primavera all'inizio dell'autunno, per non abbandonare altre redditizie attività economiche tradizionali e i propri doveri sociali. Talvolta i capitani tentavano di coercere gli indiani a prolungare il viaggio, ma questi potevano rispondere ammutinandosi o distruggendo arpioni e barche. Tuttavia alcune golette con consistenti ciurme indiane cacciarono nelle acque nipponiche e lungo le isole Curili dal 1880 al 1911. Un kwakiutl di Fort Rupert, Charles Nowell, che durante la sua vita, tra le altre attività, lavorò come boss arruolatore per le *canneries* e come marinaio nella caccia pelagica alle foche, ci ha lasciato i suoi ricordi scritti che raccontano anche le sue avventure in Giappone. Nel 1897 egli si imbarcò su una goletta già equipaggiata con cacciatori indiani koskimo diretta a Yokohama. Dopo circa due mesi di mal di mare arrivò in Giappone dove, a causa della guerra cino-giapponese, dovette attendere per più di tre settimane che i giapponesi costruissero le canoe per i cacciatori; come ogni marinaio, Nowell ingannò l'attesa frequentando le ragazze del luogo. Finalmente la caccia cominciò ma, in una notte di pioggia e nebbia, la goletta sbatté contro una barra di sabbia e naufragò presso Hakodate. Nowell e i suoi compagni raggiunsero la riva e poi recuperarono le pelli di foca dal relitto. Lasciato il Giappone, si fermarono a cacciare foche nel Mare di Bering, sfuggendo alla guardia costiera americana che faceva rispettare la moratoria. Tornato a casa Nowell ricevette la paga, di cui diede la maggior parte a suo fratello maggiore, che la investì in un matrimonio e in un *potlatch*.

La caccia pelagica alle foche declinò tra il 1905 e il 1910 a causa del quasi completo sterminio dei branchi, così il Canada nel 1911 ratificò la Convenzione Internazionale che bandiva la caccia alle foche in tutto il Pacifico.

Bibliografia

Melville E., *Moby Dick*, Milano 1966; Vickers D., *The First Whalers of Nantucket*, *The William & Mary Quarterly*, Oct. 1983, v. 40, n° 4; Knight R., *Indians at Work*, Vancouver 1978; Shapiro I., *I cacciatori di balene*, Milano 1973; Weinstein-farson L., *The Wampanoag*, New York 1989.



Sopra: Laguna Pueblo nel 1997.

Sotto: La Santa Fe Railroad attraverso il deserto del Nuovo Messico presso le rovine del pueblo di Pecos.

A p. 10: Un'azione della Atchinson Topeca & Santa Fe Railroad.

A p. 11: Locandina pubblicitaria della Santa Fe Railroad.



Ferrovie

Annaffiare il fiore

Per i pueblo laguna lavorare per la Atchinson Topeka & Santa Fe Railroad ed esserle fedeli, assunse quasi le caratteristiche di un patto feudale.

Flavia Busatta

Negli anni tra il 1850 e il 1860 un gruppo di capitalisti, in seguito chiamati "Baroni predatori" cominciò a pianificare il modo con cui trarre profitto dal flusso migratorio nell'ovest e dagli incentivi che il governo federale dava a chi costruiva ferrovie. Con il *Pacific Railway Bill* del 1862, un decreto che accordò nel complesso 632.000 kmq, il governo degli Stati Uniti inaugurò il sistema di concedere direttamente terreni alle compagnie ferroviarie e i singoli stati cedettero a loro volta 668.000 kmq; le leggi varate, infatti, garantivano almeno un chilometro e mezzo di terra gratis lungo ogni miglio di traversine piantate da entrambi i lati della ferrovia. Si calcola che queste terre valessero 335 milioni di dollari, ma i finanziamenti governativi dati alle compagnie ferroviarie raggiunsero stime anche maggiori: esse infatti ammontarono, secondo valutazioni prudenti a più di 700 milioni di dollari. Nella prospettiva di aumentare i collegamenti intercontinentali il Congresso finanziò tre nuove linee che si aggiungevano a quella famosissima intercontinentale creata dalla *Union Pacific* (gruppo Harriman e operai in prevalenza irlandesi, i *paddies*) e dalla *Central Pacific* (inizialmente a capitale californiano e in seguito acquistata da

Harriman, manodopera soprattutto cinese, i *coolies*): la *Northern Pacific* (gruppo Hill) partiva dal Lago Superiore, attraversava il Minnesota e le Badlands del Dakota, risaliva la valle dello Yellowstone fino a Bozeman, poi superava le Montagne Rocciose e seguendo il fiume Columbia raggiungeva Portland e l'Oregon; la *Southern Pacific* (gruppo Harriman), sviluppo e appendice della *Central*, e la *Atlantic & Pacific* partivano da New Orleans, attraverso il Texas fino al Rio Grande, poi verso El Paso, Los Angeles e da qui per la Valle di San Joaquin a San Francisco; la terza linea era organizzata dalla *Atchinson Topeka & Santa Fe*,

sorta nel 1858, e seguiva la vecchia pista di Santa Fe partendo da Atchinson, nel Kansas, raggiungendo Raton, poi Santa Fe, Albuquerque e, costeggiando il Grand Canyon, entrava nel deserto di Mojave raggiungendo San Diego dove si congiungeva alla rete ferroviaria californiana.

Allo scopo di costruire queste linee ferroviarie, che il governo federale in piena Guerra di Secessione giudicava assolutamente strategiche dal punto di vista militare, il Congresso dibatté a lungo se fosse moralmente giusto invadere i territori indiani e, in tal caso, come si potesse estinguere il titolo indigeno della terra. Nel 1866 il



Congresso autorizzò la *Atlantic & Pacific Railroad* a costruire la linea da Springfield, Missouri, ad Albuquerque lungo il 33° parallelo, garantendo l'esenzione dalle tasse sui terreni di loro proprietà lungo i lati della linea ferroviaria; in particolare nel 1866 furono dati in speciale concessione 52.000 kmq di terreno sul tragitto da Albuquerque al confine californiano.

Nel 1880 la *Atlantic & Pacific Railroad* entrò in New Mexico: malgrado tre secoli di occupazione spagnola, messicana e americana, i territori del Nuovo Messico e dell'Arizona erano ancora piuttosto selvaggi, preda delle scorrerie apache, guidate da Geronimo, Victorio e Nana, e dei cacciatori di schiavi per le miniere messicane oltreconfine, terreno di scontro dei grandi baroni del bestiame, come la "Guerra della Contea di Lincoln", in cui si distinse Billy the Kid o quella dei Clanton che si concluse con la sfida all'O.K. Corral: per questi motivi, era estremamente difficile portare o reclutare operai nella zona. Fino agli anni 1860-1870 le squadre di lavoro che posavano binari erano in maggioranza costituite da irlandesi, gli unici manovali che accettavano, per qualunque paga, di lavorare nell'ambiente aspro e desertico del Sudovest e che erano in grado di rispondere a fucilate a ogni tipo di aggressioni. Il problema della forza lavoro nella zona era comunque drammatico, tanto che la *Santa Fe Railroad*, concorrente della *Atlantic & Pacific*, che già utilizzava manodopera nera, nel 1874 introdusse in Kansas, con speciale contratto che

prevedeva futuri gratuiti diritti di proprietà della terra, 15.000 mennoniti tedeschi i cui antenati avevano colonizzato il Caucaso e la Crimea e fin dagli anni 1880 iniziò a reclutare lavoratori messicani.

La guerra tra le compagnie per ottenere vantaggi economici in cambio di binario posato non faceva guardar loro molto per il sottile; esse erano disposte a reclutare chiunque, a qualunque razza appartenesse, anche gli indiani che tuttavia si trovavano a eseguire i lavori più umili. «*Il duro lavoro di costruire i terrapieni ... ha prosciugato ogni lavoratore disponibile e volonteroso a Laguna, Acoma e Zuni*» affermava un rapporto dell'epoca, e ad essi aggiungiamo i navajo, gli hopi, e gli apache.

Il territorio dei laguna si trovava proprio nel mezzo dei due tracciati ferroviari meridionali. Perciò quando la ferrovia raggiunse la riserva nel 1880, cominciando a posare i binari presso il pueblo di Isleta, i Laguna afferrarono l'occasione.

Secondo la tradizione orale laguna il capo di guerra Lorenzo, partito per una scorreria contro razziatori apache, aveva lasciato il comando del pueblo al figlio Huiwec che decise di bloccare le squadre della *Atlantic & Pacific* che stavano entrando nel territorio tribale. Abile negoziatore, Huiwec concesse il passaggio della ferrovia attraverso il territorio laguna in cambio di un patto: la compagnia avrebbe per sempre impiegato tanti operai laguna fossero stati necessari per costruire e mantenere la linea, per quanti lo avessero voluto e per tutto il tempo che il *governador* avrebbe

loro concesso.

Questo accordo orale, forse sancito con una stretta di mano, garantiva un posto di lavoro sicuro ai laguna e un diritto di passaggio senza oneri di affitto per la compagnia ferroviaria. In conseguenza di questo *gentlemen's agreement*, chiamato dai laguna Pueblo "Fiore dell'Amicizia", la ferrovia negoziò anche l'uso di risorse d'acqua e altri rifornimenti concedendo ai laguna ulteriori privilegi. Questo patto veniva rinnovato annualmente tramite riunioni tra i *gobernadores* dei laguna e il *management* locale della compagnia, un avvenimento che veniva chiamato "Annaffiare il Fiore dell'Amicizia".

I laguna cominciarono a posare binari e a provvedere alla manutenzione della linea in alcuni scali dentro la riserva come New Laguna, Mesita, Casa Blanca e Las Lunas. Questi indiani addetti alla manutenzione abitavano con le loro famiglie in strutture permanenti costruite dalla compagnia, ma altri accettarono di seguire i binari andando a lavorare come manovali ad Albuquerque, Gallup e oltre.

Nel giugno del 1897 la *Atchinson, Topeka & Santa Fe* acquistò la *Atlantic & Pacific Railroad*: benché nel passaggio di proprietà non fosse menzionato l'accordo tra i laguna e la *Atlantic*, la *Santa Fe*, sempre a corto di operai, sembrò onorarlo.

«*Vecchio laguna: "Io non so quanti miliardi di galloni d'acqua la Santa Fe ha pompato da questa sorgente"*.

Domanda: "E la ferrovia ha pagato per questo?"

V: "Non so. La ferrovia... non so se hanno pagato o no..."

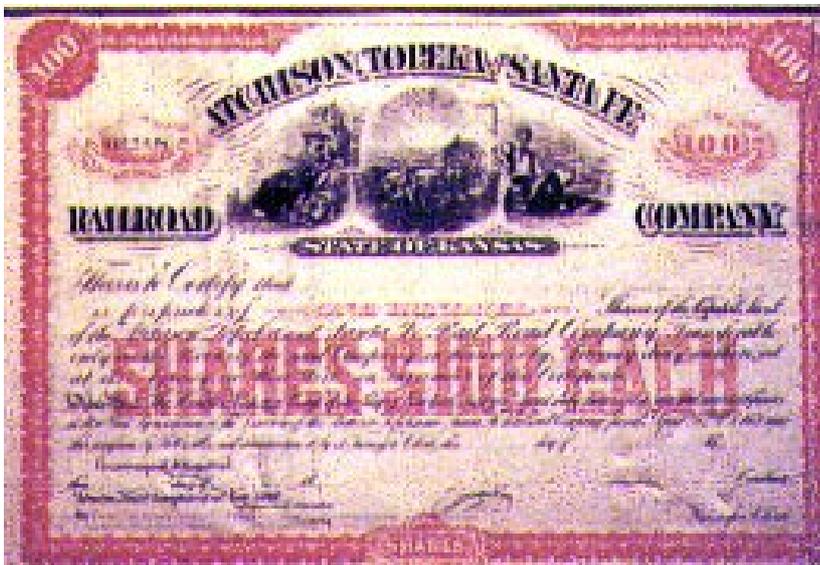
D: "Assumendo uomini?"

V: "Dando agli uomini il diritto di lavorare..."

D: "A chiunque?"

V: "Sì, a chiunque che volesse un lavoro, lui poteva lavorare... C'erano un sacco di loro che lavoravano qui... Vedi, quel contratto valeva per sempre".» (Peters, 1996: 182-183).

Verso l'inizio del XX secolo cominciò ad apparire anche manodopera giapponese che, accettando di lavorare per meno di 1 dollaro al giorno, contribuì a tagliare i salari degli operai del Sudovest che erano già inferiori a quelli dell'Est. Malgrado ciò il Rapporto Merriam notava che «*la Santa Fe Railroad*



Company sembra preferire i lavoratori Pueblo nella sua politica di assunzioni e ha impiegati indiani nelle sue sedi in Arizona e New Mexico» (Peters, 1996: 185). Durante quei primi anni la *Santa Fe Railroad* prese molto a cuore il benessere dei suoi operai fornendo loro servizi sanitari privati in ospedali della compagnia, che secondo le cronache dell'epoca erano tra i migliori del paese, e delle "distrazioni" per alleviarli della solitudine sofferta sul luogo di lavoro come stanze di lettura, luoghi di ritrovo, abitazioni, bagni, mense e luoghi per riunioni religiose o raduni. Oltre a ciò, a causa delle difficoltà a reperire la manodopera, la *Santa Fe* pagava mediamente salari maggiori delle altre compagnie ferroviarie, dando agli impiegati circa 700 \$ l'anno contro i 548 \$ dei suoi concorrenti. Agli operai meritevoli venivano inoltre garantiti corsi presso le scuole aziendali e cinque indiani laguna ottennero in tal modo la possibilità di seguire questi corsi.

«Sai, io ho lavorato con la Santa Fe per 39 anni. Vuoi sapere cosa vuol dire? Quelli che finivano le superiori erano assunti dalla compagnia. Loro li mandavano all'apprendistato per quattro anni, la maggior parte erano bianchi. Dopo quattro anni diventavi un saldatore, e allora ti mandavano a Chicago per esaminarti. Chi passava era un saldatore, o un elettricista, o un macchinista. La nostra gente [i laguna] finiva la scuola qui, e facevano l'apprendistato qui [nel New Mexico], da qualche parte imparavano a saldare e tutte quelle cose. Quando avevano finito, erano saldatori o elettricisti, e andavano a lavorare per la Santa Fe. Loro li assumevano subito.

D: Agivano bene con voi?

R: Sì, ma prima, tanto tempo fa, quando domarono lo sciopero del 1922, noi [la Santa Fe] non pagavamo molto, perché non avevano il sindacato» (Peters, 1996: 187).

Questo rapporto privilegiato tra gli indiani pueblo e la *Santa Fe*, anche attraverso la loro sussidiaria, la *Fred Harvey Company*, che assicurava il catering e gli alloggi lungo la linea ferroviaria, modificò non solo la vita dei salariati, ma anche quella dell'intero Sudovest lanciandolo pubblicitariamente come il "tour classico" americano da mettere in alternativa al viaggio in



Europa e trasformando l'artigianato indiano della zona in oggetto d'arte e da collezione, anche grazie all'appoggio di magnati come William Randolph Hearst e studiosi come Dorsey, il rev. Voth, il dott. Culin e altri [cfr. HAKO 8]. Lungo gli scali della ferrovia e all'Hotel Alvarado di Albuquerque argentieri, vasaie, tessitrici e cestaie pueblo e navajo vendevano i loro manufatti ai turisti ricchi e famosi. In questo settore terziario anche molte donne indiane trovarono lavoro come salariate.

«Le ragazze di Fred Harvey erano così belle con i loro grambiuli bianchi inamidati e le uniformi. Esse erano così graziose. Io usavo dire "Oh, come mi piacerebbe da grande essere una ragazza della Fred Harvey"» (Mildred Pradt, 77 anni, pagana pueblo, in Howard, Pardue, 1996: 2).

Cosa significasse veramente per la *Santa Fe Railroad* l'accordo privilegiato tra i laguna pueblo e la compagnia, lo si scoprì durante lo sciopero del 1922, lo *Shopmen's Strike*.

Dopo l'intervento del governo contro lo sciopero di Pullmann del 1894, i ferrovieri, di fatto, non avevano più goduto del diritto di sciopero; in genere i sindacati del settore avevano accettato questo stato di cose e la conseguente perdita del potere d'acquisto dei salari. Il 21 marzo del 1918 il governo federale aveva assunto la gestione di tutte le linee ferroviarie del paese per fare fronte alle necessità belliche e, nel 1919, aveva negato un aumento di salario agli addetti. Quando, nel 1920, si decise di restituire le linee alle compagnie private, il governo pensò bene di garantirsi i vantaggi di una concentrazione industriale favorendo le fusioni delle compagnie tramite l'*Esch - Cummins Transportation Act* che, tra l'altro, in questo modo, sottraeva la ferrovie al controllo dei singoli stati e istituiva un

Ufficio del Lavoro (*Railway Labor Board*) come mediatore in tutti i conflitti sui salari, sulle ore e sulle condizioni di lavoro. Questo ufficio autorizzò tagli ai salari per 60 milioni di dollari. In questa situazione di tensione un certo Granau, dirigente della *Chicago Yardmen's Association*, un sindacato ribelle, venne declassato nelle mansioni che svolgeva; in risposta circa 700 deviatori occupati sulla sua linea iniziarono uno sciopero di protesta che, nel giro di due giorni, coinvolse tutte le linee ferroviarie che passavano per Chicago, il maggiore scalo di tutti gli Stati Uniti, interessando i 9.000 addetti agli scambi. Entro una settimana lo sciopero si era esteso in tutto il paese a New York, Pittsburgh, Los Angeles, Memphis, St. Louis, Kansas City, Omaha, Detroit e San Francisco e ai deviatori si erano uniti i macchinisti, i fuochisti e i controllori portando a più di 40.000 il numero degli scioperanti. I rappresentanti dei sindacati illegali di zona e di settore si incontrarono a Washington per dare vita alla *United Railway Workers of America*, un'alleanza nazionale tra deviatori e addetti agli scali.

I sindacati ufficiali dei ferrovieri lanciarono una violenta campagna contro lo sciopero arrivando anche a reclutare i crumiri, ma si scontrarono con la riluttanza che i loro stessi iscritti provavano a lavorare con quegli "schifosi bastardi" (*yellow dogs*). Fu in questo frangente che la *Santa Fe* si ricordò di "annaffiare il fiore" dei Laguna.

Nel 1899 una compagnia immobiliare aveva venduto alla *Santa Fe Railroad* un'area nel sobborgo di Richmond, Ferry Point, dall'altra parte della baia di San Francisco, che la compagnia attrezzò come terminal merci e per la manutenzione. Il terminal di Ferry Point era garantito "libero" da giapponesi e i

cinesi erano assunti solo come cuochi, era cioè un terminal *full white* (solo per bianchi). Nel 1901 in un'area adiacente anche la *Standard Oil Company* di Rockefeller aprì una raffineria; nel 1931 arrivò anche la *Ford Motor Company*. Lo sciopero degli *Shopmen's* colpì la *Santa Fe* con violenza: a Needles, in California, circa trecento passeggeri furono cacciati fuori dai vagoni e abbandonati sul posto dagli scioperanti. Fu allora che il fiore dell'alleanza con i laguna venne inaffiato su richiesta della compagnia che ottenne dal *gobemador* circa un centinaio di uomini come spaccascioperi. I Laguna furono portati in corriera fino al terminal di Richmond e fatti scendere oltre i picchetti nel deposito di Ferry Point dove vennero alloggiati nella sala mensa per tutta la durata dello sciopero. La fedeltà dei laguna verso la compagnia era garantita dall'accordo vecchio di quarant'anni e fu a prova di bomba: «Tu ti trovi messo in piedi qualcosa come uno sciopero; tu chiamaci sempre quando serve aiuto, noi ti aiuteremo, lo sai. Essi si sono presi cura di noi e questa è una buona compagnia, la ferrovia.» (Peters 1996: 188). Quando, sconfitto lo sciopero, alcune compagnie ferroviarie firmarono il *Baltimore Agreement* che di fatto metteva nelle loro mani la riassunzione degli scioperanti aderenti al sindacato, la *Santa Fe* decise di non aderire, ma di sostituire gli scioperanti con forza lavoro non sindacalizzata. La compagnia si rivolse anche agli *acoma* per riempire i ranghi, ma questa decisione dispiacque ai Laguna, in quanto gli *acoma* erano loro vicini e loro tradizionali nemici e, soprattutto, non avevano alcun accordo. L'animosità tra gruppi tribali rimase tanto che, ancora nel 1992, i pensionati laguna cercavano di sminuire il ruolo avuto dagli *acoma* durante lo sciopero del 1922. Nel 1923 lo sciopero terminò, ma alcuni lavoratori indiani rimasero al terminal di Richmond, mentre altri seguirono le squadre di posa dei binari e altri ancora si trasferirono negli scali di Barstow, Winslow, Calloway e Needles. L'esperienza come spacca sciopero vissuta nel 1922 – 23 per quanto pericolosa, tuttavia portò i Laguna a contatto con i sindacati di industria nazionali tanto che, in seguito, le “fratellanze” dei ferrovieri riuscirono a

coinvolgerli nelle lotte per il diritto al sindacato e contro l'*open shop* (industria non sindacalizzata). I sindacati infatti, pur rispettando la lealtà degli indiani al contratto con la *Santa Fe* che veniva rinnovato ogni anno con una visita del *gobemador* agli uffici regionali della ferrovia, riuscirono a creare un nuovo patto tra i lavoratori, un patto a cui i laguna si dimostrarono, come sempre, fedeli.

«Domanda: “ Vi pagavano bene, alla scadenza stabilita e vi davano cure mediche?”

R: “Sì, dopo che venne il sindacato”.

D: “Tutti aderirono al sindacato?”.

R: “Dopo che entrammo nel sindacato, se non ci eri dentro, eri licenziato. Tu non lavoravi per la ferrovia, non importa se avevi un precedente accordo. Il sindacato ha lavorato veramente bene per noi, ci hanno seguito. I nostri salari crescevano quando lo chiedevano e c'erano cure mediche e tutte quelle cose lì. Un giorno essi decisero di scioperare, tutti, gli ingegneri, i meccanici e gli addetti. Così loro erano tutti d'accordo, perché alcuni non avevano ottenuto molto, sai. Essi volevano che ogni cosa andasse per il meglio. Loro, però, [la *Santa Fe*] non avevano intenzione di accordarsi, ma essi gli dissero che noi avremmo fermato ogni cosa che si muoveva sui binari. La *Santa Fe* perse un sacco di verdura. Tu conosci i treni merci? Loro avevano frigoriferi per metterci dentro le merci, la carne, tutti i

tipi di patate e ogni tipo di verdura. Ma tutto il carico marci perché non c'era nessuno a manovrare. Quando avvenne, persero un sacco di carne e altre merci. Così cedettero e noi tornammo a lavorare. Dopo di quello non ci furono altri scioperi, niente più scioperi. Loro ci diedero l'aumento, quello che avevamo chiesto, quello che ci occorreva. Era un buon sindacato. Quel sindacato agì proprio bene”.» (intervista di un pensionato laguna della *Santa Fe*, in Peters 1996: 190).

Durante la seconda guerra mondiale vi erano sei villaggi tradizionali nella riserva laguna e quattro nuovi insediamenti lungo la linea della *Santa Fe Railroad* tra Albuquerque e Richmond. Questi nuovi villaggi dipendevano dal *gobemador* del pueblo di Laguna per il loro formale riconoscimento come “Colonie del Pueblo Laguna del Nuovo Messico”, ovvero come estensioni delle comunità della riserva, interamente dipendenti dalla sua economia generale e costituenti, in una certa misura, una fonte di sussistenza per le famiglie che rimanevano nella riserva. La compagnia ferroviaria riconobbe questa situazione. Questo rapporto simbiotico con la madrepatria in New Mexico, se da un lato permise ai laguna di mantenere praticamente intatti i loro costumi e la loro cultura – molti di loro parlavano solo il laguna e lo spagnolo -, dall'altro li segregò rispetto alle altre etnie che si riversarono nella baia quando Richmond divenne una tipica città da boom di guerra, piena di lavoratori neri e chicanos e di lavoratrici di ogni razza che sostituivano gli uomini al fronte. Se prima del 1941 Richmond, infatti, era un suburbio di circa 24.000 residenti, nel 1943 la popolazione era divenuta superiore alle 100.000 unità, anche grazie alla costruzione dei cantieri navali Kaiser. A differenza degli altri gruppi etnici che avevano le loro “città” nella zona urbana, come il “villaggio messicano” presso Macdonald e Nevin Avenue, e il ghetto nero, il “villaggio indiano” era proprio all'interno del terreno privato della compagnia, tra i vagoni e i binari. Le famiglie indiane erano alloggiate in box per automobile prefabbricati dove delle tende fungevano da *séparé*, senza servizi igienici che erano in comune in un box piazzato ogni tre moduli abitativi. Vi era poi una struttura per le





Tzashima, pueblo laguna, fotografia di Ben Wittick.

A p. 12: Manifesto dei sindacati ribelli durante il grande sciopero ferroviario del 1922, lo Shopmen's Strike; la bandiera dice: "Io ero in sciopero".

riunioni e le cerimonie tradizionali, sebbene molti frequentassero anche la parrocchia cattolica dei messicani, e una sala mensa. Dal 1952 la polizia privata della compagnia, soprannominata i *Santa Fe Bulls*, tenne l'ordine nello scalo privato intervenendo anche nelle dispute tra indiani e "stranieri", ma non in quelle interne della comunità laguna che venivano trattate dai funzionari del pueblo.

Nel 1985, Marguerite Williams, discendente da schiavi neri della Louisiana, ricordava, a proposito del villaggio indiano, come una donna laguna, intervenuta ad una riunione sociale, dicesse come la gente del villaggio fosse molto all'antica e non amasse vedersi attorno degli estranei. Quando le fu chiesto perché non tentassero di ottenere migliori condizioni di vita nel recinto dello scalo ferroviario, la donna indiana rispose: «Perché loro sanno che, se non ci piacesse, ce ne torneremmo in riserva. ... Sai, loro ci fanno un favore», aggiunse poi (Peters,

1995:45).

«Avresti dovuto vederle quelle topaie.» – affermò la Williams, lamentando che la *Santa Fe* dava ai suoi impiegati indiani pura elemosina e dei box per auto come case al posto del salario; quando però ella pubblicò un articolo che condannava questo trattamento, si attirò l'ira degli abitanti del villaggio indiano che l'incolparono di «aver offeso la loro dignità accusandoli di vivere di elemosina».

Questo episodio mette in luce un tipico atteggiamento indiano: la riluttanza dei nativi americani ad accettare e a interagire con le altre minoranze, specie quelle ispaniche e nere. Dal punto di vista laguna questo atteggiamento indicava una forte determinazione a mantenere le proprie caratteristiche tribali pur interagendo nella società industriale. Questo atteggiamento illumina anche il particolare "favore" che la *Santa Fe Railroad* accordò ai laguna e agli altri indiani, del cui segregazionismo volontario era certa.

Per lo stesso motivo anche gli attivisti indiani urbani, che premevano per i diritti civili e nativi, vennero classificati come "crea disordini" e isolati.

Nel 1970 la *Atchinson, Topeka & Santa Fe* si unì ufficialmente alla *Amtrak*, la linea della semi governativa *National Railroad Passenger Corporation*, e decise di demolire il deposito di Richmond insieme al suo simbolo, l'*Indian Red*, il locomotore con dipinto sulla fiancata l'indiano col casco di guerra. In seguito a questa decisione anche il "villaggio indiano" cominciò a venire smantellato, finché fu definitivamente chiuso nel 1993, quando i resti dei box furono sepolti sotto una gittata di asfalto e gli schedari storici della compagnia andarono persi nel trasferimento degli uffici a Los Angeles.

Nel 125° anniversario della fondazione della *Atchinson, Topeka & Santa Fe*, la compagnia offrì un pranzo sociale a tutti i pensionati Laguna, esattamente 122 anni dopo che il "Fiore dell'Amicizia" era sbocciato. Durante questa riunione, un vecchio *storyteller* commentando il rifiuto, da parte del Consiglio Tribale, di porre un vagone ferroviario della *Santa Fe* sulla plaza del pueblo come memento del "patto" disse: «Quei ragazzi sono pazzi ... Se avessero lasciato fare alla ferrovia, allora, forse, avremmo potuto lavorare con loro anche su altre cose e, magari, loro si sarebbero detti, "Guarda, quegli indiani non hanno neppure un campo di baseball o una bella sala riunioni, dai, facciamogliela noi".

... [risata roca] *Quei ragazzi sono pazzi ... Non sanno niente.*» (Peters, 1995:62).

Bibliografia

Peters K. M., *Watering the Flower: Laguna Pueblo and the Santa Fe Railroad, 1880 – 1943*, in A. Littlefield, M. C. Knack, *Native Americans and Wage Labor*, Norman 1996; id., *Santa Fe Indian Camp, House 21, Richmond, California: Persistence of Identity among Laguna Pueblo Railroad Laborers, 1945 – 1982*, in *American Indian Culture and Research Journal*, vol. 19, n° 3, 1995; Howard K. L., Pardue D. F., *Inventing the Southwest*, Phoenix 1996; Brecher J., *Sciopero*, Milano 1972; Morison S. E., Commager H. S., *Storia degli Stati Uniti d'America*, Firenze 1974; Boyer R. O., Morais H. M., *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti 1861 – 1955*, Bari 1974.

Braccianti agricoli

Toppenish, capitale del luppolo

Sui muri della città di Toppenish è dipinta la storia del lavoro bracciantile indiano e dell'industria del luppolo americana.

Claudio Ceotto

Old Timers Plaza, al centro di Toppenish, nella riserva yakima, stato di Washington, venne costruita nel 1991 per celebrare la storia dell'industria del luppolo, una delle più antiche tradizioni agricole della Yakima Valley. La piazza si fregia dei murales di Robert Thomas, "Quando il luppolo era raccolto a mano" del 1991 e "L'incrocio verso il mercato" terminato nel 1992. Non molto lontano, a 22 South B Street, ha aperto nel 1994 l'unico Museo del Luppolo Americano.

L'*American Hop Museum*, che nasce dalla passione di coltivatori come Ron Brulotte e trova ospitalità nel vecchio edificio del magazzino *Hop Growers Supply*, sponsorizza un *Hoptoberfest* con specialità gastronomiche tedesche e, ovviamente, birra.

Il luppolo (*Humulus lupulus*), una pianta rampicante delle Cannabacee di provenienza europea usata nella produzione della birra fin dall'ottavo secolo in Francia e Germania, ma già nota ai romani che la consumavano come verdura, venne introdotta in Nordamerica all'inizio del XVII secolo e fiorì nella Nuova Olanda (New York) e in Virginia. Lo stato di New York restò il maggiore produttore fino all'inizio di questo secolo, quando l'industria venne uccisa dalla muffa e dagli afidi favoriti dal clima umido della

Costa orientale. Nel decennio 1850 il luppolo si era mosso verso il West insieme ai carri dei pionieri e qui trovò un clima più secco, che dava rese migliori e poneva minori problemi di muffa. I luppoli dello stato di Washington, allora ancora Territorio, vennero coltivati per la prima volta nell'area Puyallup negli anni 1850 e poi in quella Cowiche-Ahtanum vicino a Yakima nel 1865 circa. Dal 1900 al 1920 la California fu lo stato maggiore produttore e l'Oregon dal 1920 al 1940, ma nel decennio 1940 la coltivazione venne trasferita in gran parte nella Yakima Valley. In questi ultimi anni la California e lo stato di Washington occidentale hanno cessato di coltivare il luppolo, mentre l'Oregon e l'Idaho contano ancora il 25% della produzione americana e la ricca Yakima Valley produce il 75% del totale. Il 70% di tutta la produzione americana di luppolo viene esportata ogni anno, il che equivale al 25% della produzione mondiale e ciò rende gli USA il secondo produttore mondiale dopo la Germania. Le specie selvatiche del Manitoba canadese venivano invece raccolte per essere mescolate, all'inizio di questo secolo, con i luppoli del

Kent e migliorare il vigore delle varietà britanniche.

Il luppolo nella Yakima Valley veniva raccolto a mano dai braccianti indiani che giungevano da tutto il Nordovest nell'area di Toppenish ogni anno con tutta la famiglia e costruivano villaggi





Uno dei murales di Toppenish dipinto sulla parete del Museo del Luppolo.

A p. 14: “Le mani del raccolto”, scultura dedicata alla bracciante indiana a Toppenish, WA.

temporanei nei campi di luppolo fino alla fine del raccolto. Il lavoro durava dall'alba al tramonto e il salario medio era di un dollaro e venticinque cents al giorno, anche se le buone raccogliatrici potevano raggiungere i tre dollari. I murales sulla raccolta del luppolo, quello sulla *Old Timers Plaza* e quello sul muro del *Pow Wow Emporium*, sono stati finanziati dai coltivatori di luppolo, insieme alla statua in bronzo della raccogliatrice indiana con il suo canestro pieno, chiamata in lingua yakima *Hopsma-nee-tla* (le Mani del Raccolto), opera di Jerry Snodgrass, che campeggia al centro della Plaza.

W. S. Murdock, *Agricultural Extension Agent* per l'Ufficio Affari Indiani (BIA) del Commissario Collier, scrisse un articolo sui raccoglitori di luppolo indiani della Yakima Valley nella rivista del BIA, *Indians at Work*, del 15 dicembre 1934, e affermò che gli indiani, nonostante non godessero di aiuto nel trovare e mantenere il posto di lavoro, erano molto apprezzati dai coltivatori, che spesso li preferivano, perché «erano più affidabili, lavoravano più ore, stavano sul posto di lavoro, erano precisi nelle operazioni e

causavano pochissimi problemi». In cambio i coltivatori facevano «dei buoni preparativi per il benessere degli stagionali indiani fornendo loro buona acqua, toilets, discariche delle immondizie e, a richiesta, casette o tende».

Durante la stagione del raccolto, che durava 21 giorni, gli indiani «raccoglievano di media a testa 150 libbre di luppolo al giorno, fino ad arrivare alle 250 libbre per i più esperti, mentre un uomo e sua moglie raccolgono insieme fino a 350 libbre di luppolo al giorno. Il bracciante bianco medio raccoglieva 100 libbre al giorno cioè 50 libbre, di media, meno degli indiani». La ragione per cui gli indiani raccoglievano più luppolo è che lavoravano da una a tre ore in più al giorno e facevano una pausa pranzo più breve.

«Siete mai stati nella Yakima Valley durante la stagione della raccolta del luppolo? - scrive Murdock - Se non lo avete ancora fatto, avete perso gli indiani del Nordovest che fanno il lavoro che gli piace. Amano raccogliere il luppolo perché possono lavorare con le mani e amano fare lavori manuali. Lasciano l'accampamento in gruppi dove possono mescolarsi ai parenti, agli amici e ai membri di altre tribù. Tutti

possono raccogliere il luppolo, dai bambini ai vecchi e persino il cieco ottiene un buon salario raccogliendo il luppolo com'è dimostrato dal resoconto di Pah-ha-tomgh-tut, uno yakima cieco, che raccoglie luppolo nella stessa piantagione da quattro anni. Egli raccoglie di media 125-150 libbre al giorno a 2 cents la libbra, ottenendo una media di 2,25 dollari al giorno. E' assistito da sua moglie che tira giù i viticci per lui fino a che raggiungono le sue mani capaci. Quest'anno ha visto un revival della vecchia industria della Yakima Valley e gli indiani sono venuti a lavorare qui da tutto il Nordovest. E' interessante vederli arrivare da tutte le direzioni con ogni mezzo - dalle automobili nuove fiammanti dell'ultimo, modello al Modello T, la “White Tep” e la carrozza western a cavalli. Sono tutti compiaciuti e felici perché ancora una volta possono rinnovare i loro costumi tribali, barattare e commerciare bacche di Yakima, salmone secco del Columbia, vongole secche della Columbia Britannica, lavori in perline e canestri dei nez perce e kootenai, e bacche, coperte e così via delle altre tribù della costa.»

Braccianti agricoli

Gli snoqualmie, raccoglitori di luppolo

Gli indiani del Puget Sound scoprono il lavoro stagionale agricolo come mezzo per trovare un equilibrio in tempi mutevoli.

Kenneth Tollefson*

Durante il periodo dell'insediamento dei bianchi, gli indiani del Puget Sound dovettero far fronte a serie minacce d'estinzione. Non solo i loro insediamenti furono usurpati, ma anche le loro tradizionali risorse forestali e agricole furono ridotte dall'arrivo dei bianchi. Questa situazione fu particolarmente dura per "gli indiani fuori riserva e senza terra", come erano gli snoqualmie. Casualmente e ironicamente le industrie dei coloni fornirono agli indiani strumenti essenziali per le loro barcollanti economie tradizionali. I bianchi, che cercavano forza lavoro a basso costo e abbondante, assunsero gli indiani nell'industria del legno e in quella agricola. Gli indiani, mentre continuavano a praticare la caccia, la pesca e la raccolta nella misura in cui le circostanze lo permettevano, furono in grado di ottenere dei salari lavorando nelle segherie e nelle fattorie dei loro vicini.

Fin dal 1840, grazie alla *Puget Sound Agricultural Company* e ad altri esperimenti della *Hudson Bay Company*, i lavoratori indiani furono utilizzati in agricoltura con differenti gradi di successo. Alcuni trovarono difficile adattarsi a lavori totalmente estranei e, per quell'epoca, mancavano dello stimolo economico necessario per farlo.

Tuttavia, col passare degli anni e per l'influsso di un considerevole numero di coloni che rivendicavano donazioni di terre, per gli indiani divenne una necessità integrare i loro mezzi di sussistenza col salario ottenuto dalle aziende agricole dei bianchi, mentre i coloni diventavano sempre più dipendenti dalla forza lavoro indiana. In nessun luogo questa simbiosi fu più evidente che nell'industria del luppolo dell'area di Puget Sound. Anche se tribù della zona e indiani di altre regioni del Nordovest vi furono coinvolti, qui tratteremo in particolare degli snoqualmie.

L'inizio della coltivazione del luppolo a Issaquah, negli anni attorno al 1860 contribuì a quella che Clarence Bagley chiamò la "pazzia del luppolo" nel Puget Sound degli anni tra il 1880 e la fine del secolo, che rese la parte occidentale dello stato di Washington una delle aree di maggior coltivazione ed esportazione di luppolo nel mondo. Le aree di Snoqualmie, Issaquah, Puyallup, Auburn e Kent furono il cuore della produzione finché l'industria locale non fallì verso la fine degli anni 1890. Dal suo inizio al suo smantellamento il successo dell'industria del luppolo dipese in parte dal lavoro salariato indiano, soprattutto quello degli snoqualmie.

Per tracciare questo sviluppo è utile

ripercorrere il modo di vita tradizionale degli snoqualmie che abitavano la valle del fiume Snoqualmie compresa tra le attuali città di Monroe e North Bend.

Essi vivevano in lunghe case comuni di circa 30 o 45 metri per 15, costruite con grandi pali di legno di cedro, usati come travi e come strutture portanti, e di assi, sempre in cedro, che servivano per le pareti e il tetto. Queste case comunitarie erano abitate da circa 50 o 100 individui e una o più di esse costituivano un villaggio snoqualmie. Ogni comunità possedeva da due a quattro ettari di ortogiardino in cui venivano coltivati bulbi di *camas*, un cibo sostituito dalle patate, introdotte successivamente dagli europei.

I coloni bianchi che giunsero nell'area misero gli occhi sulle ampie zone dissodate degli insediamenti snoqualmie e le rivendicarono come terre pubbliche aperte alla colonizzazione: infatti, era molto più facile scacciare gli indiani dalle loro terre che dissodare la foresta vergine per costruire delle fattorie. Protetti dalla presenza di piccoli, ma potenti, raggruppamenti militari e di cannoniere sul Puget Sound, i coloni furono in grado di allontanare gli indiani dai loro territori ancestrali. Gli indiani sfrattati potevano solo osservare da lontano le loro case, gli attrezzi, le armi, le riserve di cibo e gli oggetti cerimoniali che venivano dati alle fiamme. Devastati



Indiani snoqualmie che raccolgono il luppolo. La raccolta del luppolo era un affare di famiglia tra gli indiani in cui ognuno cooperava a seconda delle proprie possibilità.

da malattie, alcool, guerre e dalla spoliazione delle loro proprietà, gli snoqualmie divennero dei “profughi”. Watson Martin, un vecchio capo snoqualmie che ricordava questo periodo della sua infanzia, testimoniò in una deposizione legale nel 1927: “Noi vagabondavamo là attorno; proprio non sapevamo dove andare”. Quando furono incendiate loro le case lunghe, essi impaccarono le loro tradizionali dimore estive portatili fatte con stuoie di canna palustre e si sistemarono ovunque potevano trovare cibo e lavoro. Alcuni migrarono a est, oltre le montagne; altri si trascinarono negli insediamenti dei bianchi, altri ancora rimasero in piccole sacche isolate nelle loro terre ancestrali. La maggior parte creò dei nuovi insediamenti, mentre cercava dei modi alternativi di sopravvivenza. Pochi anni dopo la colonizzazione della valle dello Snoqualmie, i bianchi si insediarono anche nella valle di Issaquah e cominciarono a disboscare la zona con l’intenzione di creare coltivazioni di luppolo. Alcune di queste

famiglie come i Jack Bush, i George Tibbets, i Laush Wold e i Bob Wilson, assunsero gli snoqualmie del luogo per disboscare la zona e far spazio alle piantagioni di luppolo. In seguito questi agricoltori dipesero dalla stessa manodopera indiana per mandare avanti la coltivazione e la raccolta del luppolo, operazioni ad alta intensità di lavoro, e continuarono ad impiegarla per i tre decenni successivi. D’altra parte, man mano che le risorse diminuivano, molti snoqualmie divennero sempre più dipendenti dal lavoro stagionale nei campi per accrescere quel poco che erano in grado di mettere insieme tramite la pesca, la caccia e la raccolta tradizionali. I salari guadagnati permettevano loro di comprare merci come zucchero, farina e caffè, attrezzi come coltelli, seghe, asce e trappole e di far vivere attività tradizionali come il *potlatch* e il gioco d’azzardo con le “ossa”.

La necessità di stare vicino alle coltivazioni di luppolo fece sì che molte famiglie snoqualmie si trasferissero sulla

riva orientale del lago Sammamish, accampandosi lungo i piccoli ruscelli tributari del lago, ricchi di acqua dolce e pesce. Qui essi costruirono piccole capanne monofamiliari fatte di tronchi e pavimento di terra battuta. In seguito essi aggiunsero una lunga casa cerimoniale in cui si trasferivano per quattro o sei settimane per osservare i doveri cerimoniali e portare avanti gli affari tribali. Poiché in precedenza le malattie contagiose degli euro-americani si erano diffuse senza controllo tra le famiglie allargate che abitavano le case lunghe, queste nuove case lunghe non venivano usate come casa comune per tutta la durata dell’anno.

Bessie Craine, una storica issaquah del luogo, ricordava il suo accampamento lacustre, inospitale anche per gli standard dei pionieri, come un gruppo di «*baracche e catapecchie in cima al lago*». Poiché gli snoqualmie tradizionalmente effettuavano viaggi stagionali al lago per pescare e avevano cacciato e raccolto del cibo nella zona ben prima dell’arrivo degli europei, fu facile per

loro combinare il modo di vita tradizionale con il lavoro nelle coltivazioni di luppolo. In questo modo la comunità snoqualmie del lago Sammamish, stretta tra le rive relativamente vergini del lago e la valle di Issaquah, sempre più colonizzata, fu in grado di sopravvivere per diverse decine d'anni, riuscendo ad attuare un funzionale equilibrio tra il modo di vita tradizionale, l'orticoltura intensiva e il lavoro stagionale nei campi di luppolo.

Per il 1868 gli snoqualmie del lago Sammamish si erano ben radicati nelle piantagioni di luppolo vicine ai loro nuovi villaggi, organizzando il proprio lavoro in modo da integrare quello bracciantile nel loro ciclo di vita. In primavera gli uomini dissodavano il terreno, mentre le donne tagliavano le radici del luppolo piantando le talee ottenute. In estate gli uomini sarchiavano le piante, mentre le donne le legavano e facevano arrampicare i viticci sui pali. Durante il raccolto, tutta la famiglia era al lavoro e ammassava i fiori nei canestri di corteccia di cedro costruiti dalle donne: gli uomini raccoglievano il luppolo il meno possibile preferendo tirare giù i pali, per rendere più facile

alle raccogliatrici raggiungere i germogli, portare il luppolo raccolto nei magazzini e inscatolarlo.

Tutti i membri di una famiglia indiana, a partire dall'età di cinque anni, partecipavano alla raccolta del luppolo. I neonati, legati dentro le culle a tavola, accompagnavano le madri nei campi e raramente, neppure se dovevano essere nutriti, erano tolti dalla culla durante l'orario di lavoro. Grazie a un bastone appuntito legato sul retro, la culla poteva essere piantata al suolo in posizione eretta, permettendo in tal modo alla madre di accoccolarsi accanto al bambino per nutrirlo.

La fattoria più grande, di proprietà di Peter e Laush Wold, coltivava a luppolo venti ettari proprio a sudovest dell'attuale *Issaquah Shopping Centre*. Il raccolto della valle era portato in battello al lago Union, e da qui era spedito per nave a San Francisco dove la maggior parte era esportata per fare fronte alle richieste delle birrerie britanniche.

Talvolta la richiesta di forza lavoro superava le possibilità degli indiani locali. Quando la ferrovia fu terminata, i proprietari spedivano il loro luppolo in treno e per converso importavano altra

forza lavoro nella valle. Il risultato non fu sempre pacifico. I raccoglitori di luppolo indiani cominciarono ad arrivare da luoghi lontani come la parte orientale dello stato di Washington e dalla Columbia Britannica. Per evitare conflitti tra queste diverse popolazioni indiane, i proprietari assegnavano luoghi di accampamento separati alle diverse tribù.

Durante la raccolta, arrivavano da Seattle anche braccianti bianchi, il che talvolta costringeva a spostare l'apertura delle scuole a dopo il raccolto. Ad un certo punto furono portati come braccianti presso la fattoria Wold anche 37 cinesi. Bianchi e indiani, tuttavia, temendo di perdere il lavoro, si unirono attaccando l'accampamento cinese e sparando dentro le tende: tre cinesi furono uccisi e altri tre furono feriti. I racconti tribali snoqualmie riferiscono, a proposito di questo episodio, che i due indiani del lago che accompagnarono i bianchi «stavano proteggendo le loro entrate familiari dagli stranieri».

Il centro della produzione di luppolo della prateria di Snoqualmie era Meadowbrook, ora agli estremi sobborghi orientali della città di

Accampamento di braccianti stagionali indiani del luppolo a Yakima Valley.

A p. 19: Manifesto di reclutamento della manodopera stagionale presso i ranches Yakima Chief.



Snoqualmie. Nel 1882 la *Hop Growers' Association* (Associazione produttori di luppolo) divenne una *corporation* che coltivava 600 ettari, 360 dei quali erano a luppolo. Questa industria continuò a prosperare per i successivi 12 anni, portando prosperità alla regione. Durante la stagione di punta, centinaia di lavoratori indiani, bianchi e cinesi migravano nella fattoria della *Upper Snoqualmie Valley Hop Growers' Association* e i braccianti indiani non locali venivano da località distanti come l'Oregon orientale, lo stato di Washington orientale e, stando a Clarence Bagley, dalla Columbia Britannica viaggiando con le canoe da guerra. J. Moffat, nello stesso tempo fattore e informatore di Bagley, ricordava che gli indiani accettavano solo salari in monete d'argento, alcune delle quali erano usate nelle scommesse sulle corse dei cavalli o nel gioco con le carte. Questi braccianti stagionali del luppolo vivevano in lunghe costruzioni suddivise in stanze singole monofamiliari già arredate con letti a castello, panche, tavoli, fommelli e legna da ardere. Per il 1889 la grande fattoria del luppolo divenne una tale attrazione che i proprietari costruirono un hotel, che non esiste più, per sistemare i turisti che arrivavano da Seattle a cavallo o su carrozzini per ammirare il raccolto. Senza dubbio anche le corse di cavalli che si tenevano regolarmente alla fattoria erano un'attrazione, inoltre i visitatori che desiderassero cacciare o pescare durante la loro permanenza nella regione, potevano affittare delle



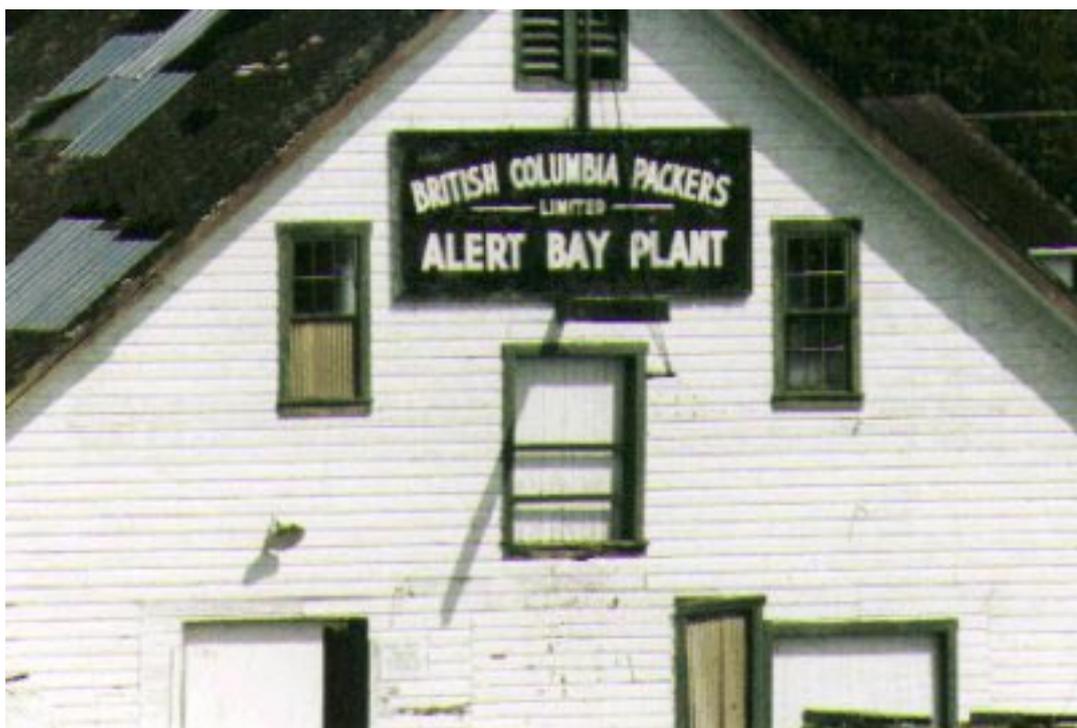
guide indiane per cinque dollari al giorno. Ollie Moses Wilber, un indiano snoqualmie nato nel 1897, racconta che anche dopo il declino della maggiore industria del luppolo nel Puget Sound, vi erano circa cento snoqualmie che ancora lavoravano nei campi rimasti a Meadowsbrook, sarchiando le radici, legando i viticci rampicanti di luppolo attorno ai pali e raccogliendo le infiorescenze mature. Questi snoqualmie vivevano poco distante dalla fattoria in due lunghe case comunitarie tradizionali, come molti dei loro antenati avevano fatto per secoli. Essi, come gli Snoqualmie del lago Sammamish, continuavano a cacciare, a pescare e a raccogliere radici e frutti di bosco in aggiunta al lavoro stagionale come braccianti nei campi di luppolo. Due fattori contribuirono al declino della coltivazione del luppolo nell'area di Puget Sound. La rapida espansione della produzione di luppolo nella parte orientale dello stato di Washington contribuì a una crisi di sovrapproduzione sul mercato mondiale che fece crollare i prezzi; nel 1890, inoltre, le piantagioni furono colpite dal pidocchio del luppolo. Questo doppio disastro fece fallire molte delle fattorie più famose. Nel 1900, praticamente tutti i campi della *Hop Growers' Association* erano stati arati. Alcuni proprietari persero le loro terre a causa di altre forme di agricoltura adottate frettolosamente. Ezra Meeker, parlando della caduta dei prezzi, disse a Clarence Bagley che *"lui era andato a letto ricco e si era svegliato povero"*. Malgrado ciò, una manciata di piantatori di luppolo tenne duro: Ed Davis (1880 – 1987), capo onorario degli snoqualmie, ricordava che circa 50 o 60 snoqualmie lavoravano ancora tra i sopravvissuti filari di luppolo nel 1906. In quell'epoca fu scoperto un nuovo tipo di luppolo resistente ai pidocchi che fu coltivato ad est delle montagne. Gli snoqualmie si adattarono a questa nuova sfida fornendo squadre di braccianti



stagionali sotto la guida di Jerry Kanim, che fu anche il loro capo dagli inizi del 1900 fino alla sua morte nel 1956. Il Capo Kanim contrattò con i produttori di frutti di bosco di LaConner e Conway la manodopera per il raccolto di mirtillo, more, ribes rosso e nero. Durante l'estate, in base alle circostanze, gli snoqualmie continuavano nel loro modo tradizionale di vita: raccoglievano e seccavano le bacche, pescavano e affumicavano il salmone ed essiccavano i molluschi. Alcuni snoqualmie continuarono a raccogliere luppolo nella valle di Yakima fino alla Seconda Guerra Mondiale, visto che il mercato del lavoro negli anni Quaranta era abbastanza aperto agli indiani a causa della mancanza di lavoratori dovuta alla leva militare. In seguito le risorse utilizzabili divennero così grame che gli snoqualmie furono costretti ad abbandonare il loro raccolto stagionale e il loro modo di vita in favore di un'occupazione a tempo pieno.

nota

*Pubblicato in *COLUMBIA - Magazine of the Northwest History*- Winter 94/95 (vol.8, n.° 4). Tradotto e pubblicato col permesso della Washington State Historical Society, Tacoma, Washington, USA.



Sopra e a fianco: Alert Bay, Columbia Britannica, impianti per l'inscatolamento del pesce della B. C. Packers e della Can. Fish Co. La località, che si trova nella parte più settentrionale dell'Isola di Vancouver, ospita una delle più importanti comunità kwakwaka'wakw (kwakiutl) che vi ha eretto un famoso museo, U'Mista Cultural Centre, dove è custodita parte delle maschere e degli oggetti cerimoniali da potlach confiscati nel 1922 dai canadesi e restituiti nel 1979; gli altri oggetti e maschere sono esposti nel Kwagiulth Museum and Cultural Centre di Quathiaski Cove a Quadra Island.



Salmone: l'oro rosa

Gli indiani dell'industria del pesce hanno costituito il nucleo duro delle fabbriche della Columbia Britannica.

Sandra Busatta

La provincia canadese della Columbia Britannica ha sempre basato la sua economia sulle risorse primarie, dalle pellicce e dall'oro dei tempi eroici, fino all'industria che sfrutta il carbone, il legname e l'oro rosa, il salmone, tramite il lavoro salariato di indiani, bianchi e orientali.

Quando la Columbia Britannica entrò nella federazione canadese nel 1870 gli indiani costituivano circa il 70% della popolazione, cioè circa 40.000 persone, ma nel 1929 essi erano solo 22.000, il 3% degli abitanti. La popolazione non indiana, però, era concentrata per tre quarti nella valle del fiume Fraser e nella parte sudorientale dell'Isola di Vancouver e si espanse in seguito nelle aree dei Kootenay, di Okanagan e di Kamloops, lasciando il resto della provincia dipendente dalla manodopera indiana.

Ancor oggi moltissimi lavoratori della regione sono impiegati in modo non permanente, spostandosi dove c'è il lavoro a seconda del periodo dell'anno; così non è insolito alternare la pesca commerciale in estate e autunno con le segherie, il taglio e il trasporto tronchi in inverno e primavera, combinando talvolta lavoro salariato e sussistenza. Fin dagli anni a cavallo di questo secolo, tlingit, haida, nootka, kwakiutl,

bella bella, bella coola, tsimshian, nishga, gitskan e salish della costa si spostano dai loro villaggi per andare a lavorare alle fabbriche del salmone in scatola in estate o per raccogliere il luppolo nello stato di Washington. Ancora oggi la base economica di gran parte degli indiani della Costa Nord-ovest è costituita da pesca commerciale, industria del legname, professioni (specialmente nella scuola e nel clero), impieghi negli uffici tribali e un po' di caccia con le trappole, in Canada e in Alaska. L'economia familiare viene poi integrata da prodotti dell'orto, raccolta di bacche e lavori artistici per il mercato turistico, come la fabbricazione di cesti e la scultura in legno.

Gli indiani di solito preferiscono, oggi come un tempo, lavorare per conto proprio o in piccoli gruppi di nativi e prediligono mestieri dove possono decidere i propri ritmi, i propri metodi e i rapporti sociali sul posto di lavoro senza supervisione esterna, ma possono lavorare insieme a non indiani in posti relativamente standardizzati, se la paga è buona o non c'è altra scelta. È nel periodo dopo il 1870 che gli indiani acquisirono schemi di lavoro che, benché definiti "tradizionali" oggi, non avevano niente a che fare con l'economia indigena precedente, anche se vecchi modi di sussistenza potevano sopravvivere. Per lungo tempo, comun-

que, i lavoratori indiani continuarono a identificare se stessi come membri di particolari comunità "tribali", verso cui sentivano responsabilità sociali e familiari e a cui tornavano nella stagione morta. Solo all'inizio del Novecento cominciarono a concepire se stessi come "indiani" e come membri di una classe operaia più vasta.

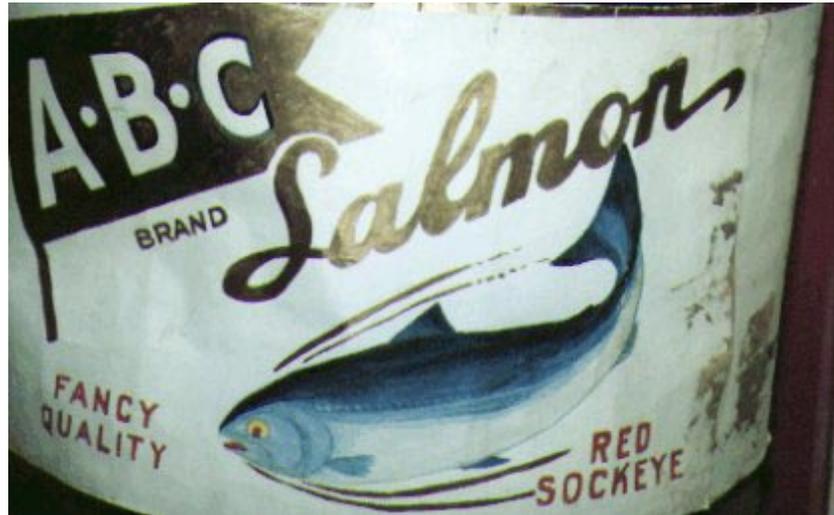
Durante il decennio 1870 le donne native trovavano la loro fonte principale di lavoro salariato nelle fabbriche di inscatolamento del salmone, o *canneries*, e, per i successivi venti anni, esse costituirono la gran massa della forza lavoro di questa industria dalla Columbia Britannica alla California settentrionale. In realtà, anche se all'inizio del Novecento vennero in parte sostituite da manodopera orientale, le operaie indiane restarono un'importante fonte di forza lavoro a nord del Fraser fino alla Seconda Guerra Mondiale e oltre. Le donne migravano con i mariti e altri familiari per la stagione alle *canneries*, anche se alcune comunità crebbero intorno alla fabbrica diventando una specie di *company towns* indiane, come i villaggi tsimshian di Kitasoo, Kitkhtla, Namu e soprattutto Hartley Bay, dove si venne a creare un ceto di capisquadra e "direttori del personale" indigeni. Quando l'antropologo Franz Boas visitò Port Essington sul fiume Skeena nel 1888, descrisse la

vita della *cannery* Robert Cunningham, dove lavoravano circa 600 indiani tra operaie e pescatori della compagnia. Alcune famiglie indiane affittavano le casette aziendali, mentre altre vivevano in tende e tutti compravano al negozio aziendale tramite “buoni”. Un gioielliere si guadagnava da vivere girando per i villaggi delle *canneries* lungo la costa e riparando gli orologi dei pescatori e delle operaie indiane.

L'industria del salmone aveva avuto un inizio lento negli anni 1840, quando la Hudson Bay Company aveva cominciato a esportare salmone salato in Gran Bretagna e nelle Hawaii, ma il futuro della pesca commerciale stava nello sviluppo del processo di inscatolamento. Nel 1860 gli studi di Pasteur sui batteri resero possibile un primo passo verso la conservazione alimentare, ma solo dopo molti miglioramenti tecnologici sviluppatasi in Francia, Inghilterra e Stati Uniti, furono stabiliti in modo definitivo i principi fondamentali per la conservazione dei cibi in scatola.

Le prime *canneries* del Pacifico apparvero sui fiumi Sacramento e Columbia negli USA alla fine del decennio 1860. Nel 1876 la legislazione della California venne cambiata allo scopo di riconoscere la vendita del salmone dei fiumi della California settentrionale. L'*Indian Bureau* fece un accordo con un certo Mr. Baumhoff per l'uso esclusivo di manodopera indiana e così aprì il primo stabilimento di salmone salato nel 1877. Gli indiani a poco a poco cambiarono economia, passando dalla pesca tradizionale di sussistenza e per il baratto, alla pesca per la vendita ai bianchi e, nel 1889, addirittura formarono un sindacato di pescatori indiani. La pesca si sviluppò e per il 1912 alla foce del fiume Klamath operavano tre *canneries*, in cui lavoravano donne e bambini yurok e di altre tribù. Alcuni bianchi, mariti di donne indiane, entrarono nel monopolio indiano della pesca, finché la regola del “solo indiano” cominciò a dissolversi negli anni Venti.

La prima *cannery* della Columbia Britannica aprì nel 1870 sul Fraser; l'industria del salmone in scatola, in particolare il salmone rosso, o *sockeye*, si diffuse poi sullo Skeena e il Nass finché negli anni 1890 era diventata una delle tre più importanti fonti di reddito



Etichetta di una scatola di salmone di qualità red sockeye.

della provincia. Le *canneries* sorgevano in genere in baie riparate, su isolette o alla foce dei fiumi, perché l'acqua dolce era cruciale per la fabbrica; per la fine del XIX secolo nella provincia vennero processati oltre 19 milioni di scatole di salmone da una libbra. La maggior parte delle forniture per questa industria proveniva da Victoria, il cui porto esportava anche la maggior parte della produzione. Anche oggi l'industria del pesce è una delle più importanti attività della Columbia Britannica e in genere i suoi pescherecci catturano soprattutto salmone, aringhe e halibut, anche se importanti sono le sogliole, il merluzzo e la passera. Tre tipi di salmone vengono inscatolati in Columbia Britannica: il *sockeye*, il salmone rosa (*pink*) e il *chum*, mentre il *coho* e il *chinook* sono venduti soprattutto sul mercato del pesce fresco.

L'industria del salmone in scatola è piuttosto fluttuante, con fabbriche che aprono e chiudono e regolamenti governativi che mutano luoghi di pesca e metodi. È anche un'attività altamente stagionale, anche se la stagione cambia parzialmente da un fiume all'altro, a seconda delle specie pescate e delle “corse” dei vari tipi di salmone. In generale si può dire che le operazioni cominciano gradualmente alla fine di aprile o a giugno avanzato, quando inizia la stagione principale del *sockeye* fino all'inizio di settembre quando comincia la cattura del *pink* o del *chum*. Le operazioni di imballaggio e di chiusura avvengono in ottobre e a novembre quasi tutte le *canneries* sono

chiuse.

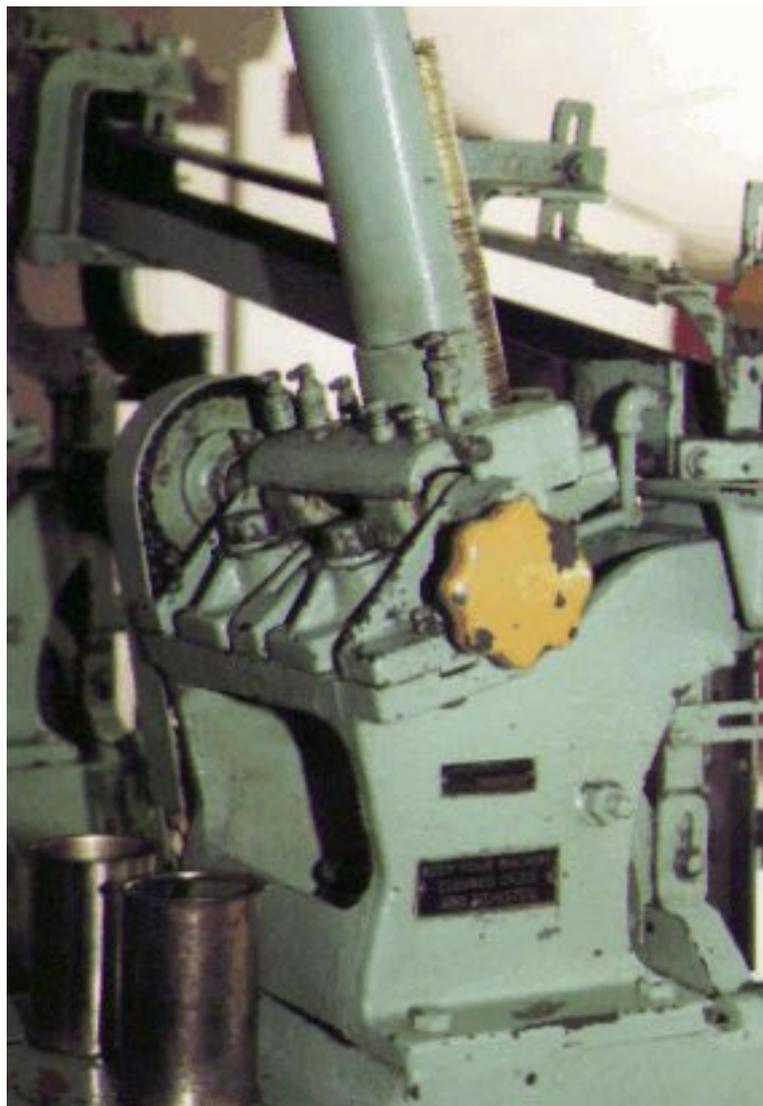
All'inizio i pescatori usavano barchette di assi a remi e barche del Columbia carenate a caravella, con vela e remi e manovrate da due persone. Era un lavoro spacca schiena, in cui uno stava in piedi tirando con i remi la barca e l'altro stendeva la rete; su e giù per gli estuari si potevano incontrare inglesi, finlandesi, norvegesi, giapponesi e indiani. Era un lavoro diverso dalla pesca tradizionale indigena e gli equipaggi indiani talvolta erano composti da uomini, ma anche da donne pescatrici o rematrici, con la differenza che le aziende non concedevano anticipi alle rematrici come facevano con i maschi. Le pescatrici aiutavano qualche volta i mariti nelle operazioni con la senna a mano e, fino agli anni Trenta, spesso facevano parte di piccole flottiglie di *troller* con lenza manuale, barche da merluzzo e canoe per la pesca dell'*halibut*, sia per la sussistenza che per la vendita. Fino al 1895 circa, la maggioranza dei pescatori lavorava alle dirette dipendenze di una *cannery* con salari che variavano dai 2 ai 3 dollari canadesi al giorno, usando barche ed equipaggiamento della fabbrica che possedeva la licenza di pesca. In seguito, le pressioni dei pescatori bianchi aprirono il sistema delle licenze sul Fraser a indipendenti, ma le *canneries* continuarono a mantenere il quasi monopolio delle licenze fornendo le barche, l'attrezzatura, anticipi sul salario e acquistando licenze di indipendenti e quindi continuarono ad avere i propri pescatori, soprattutto indiani e giapponesi.

si che, in genere, non potevano permettersi i rischi degli indipendenti, e che dovevano fronteggiare il cottimo dei salariati e le fluttuazioni di mercato. Vi furono comunque piccoli imprenditori indiani indipendenti, di solito membri delle casate aristocratiche indigene, che acquistarono piccole flottiglie di barche a motore, specialmente tra gli anni Venti e Trenta, organizzandosi insieme ai padroncini bianchi in associazioni di categoria come la *Queen Charlotte Salmon Trollers Association*. Durante la guerra gli indiani parteciparono alla pesca al salmone con la senna, favoriti dalla domanda di lavoro e dai bassi prezzi dei pescherecci confiscati ai nippo-canadesi e questo fu forse il periodo d'oro del piccolo imprenditore indiano, ma dopo gli anni Cinquanta le condizioni dell'industria della pesca deteriorarono e gli indiani non riuscirono a far fronte alle fluttuazioni del mercato, alla pesca eccessiva, al cambiamento tecnologico e alla mancanza di credito che affligge gli indiani, incastrati (anche se protetti) da una legislazione speciale. La maggioranza indiana, però, continuò a lavorare alle dipendenze dirette delle *canneries* e molti divennero membri o simpatizzanti della *Pacific Coast Native Fishermen's Association* o altri sindacati. Quanto alle *canneries* vere e proprie, usarono fin dall'inizio un'enorme quantità di lavoro manuale con criteri di catena di montaggio e continuarono a usarne molto anche dopo che varie operazioni furono meccanizzate. Il pesce era scaricato da facchini, tra cui molti indiani, macellato, pulito e lavato, tagliato a pezzi e messo nelle scatole, che venivano caricate su vassoi, fatte passare attraverso processi al vapore e la cottura, chiuse e saldate, etichettate, messe in scatole e immagazzinate. Tutte queste operazioni, compresa la fabbricazione dei barattoli di latta era fatta a mano.

Gli operai cinesi scapoli sotto contratto di un *China boss*, che in genere dormivano nella *China House*, un dormitorio aziendale, macellavano il salmone e fabbricavano i barattoli, mentre le operaie indiane, insieme a qualche uomo e bambino, si occupava-

no di molte delle altre fasi. Negli USA, mentre nell'Ovest la teppaglia si abbandonava da tempo a tumulti contro i cinesi, il Congresso approvò il *Chinese Exclusion Act* del 1882. Queste leggi contro gli orientali si estesero in seguito anche al Canada e il risultato fu, all'inizio del Novecento, la meccanizzazione della fabbricazione delle scatole per il salmone in California, tramite una macchina denominata "il cinese di ferro", che poi si diffuse in tutte le *canneries*. I pescatori giapponesi vivevano nei dormitori o in accampamenti aziendali alla periferia delle zone di pesca, mentre le operaie giapponesi apparvero nelle *canneries* sul Fraser verso il 1910, ma furono poi discriminate insieme ai pescatori dalle leggi contro gli orientali. I pescatori bianchi, anch'essi divisi per nazionalità, vivevano nei loro accampamenti o nei villaggi intorno alle fabbriche della regione. Più che un ambiente pluralista multiculturale

le *canneries* rappresentavano un buon esempio di rivalità e divisione etnica. Il lavoro dentro la fabbrica durava dieci ore, superate durante il culmine della stagione; era un lavoro sporco, puzzolente che si svolgeva in un ambiente bagnato e richiedeva forza e velocità. Il problema principale era che il salario doveva durare fino alla stagione o l'impiego successivo. Nel 1918, alla *cannery Mill Bay*, il massimo salario indiano era di \$85 al mese, poco più della paga del 1895, senza alloggio e con i generi di consumo molto aumentati. La maggioranza delle *canneries* assumeva in modo relativamente informale le operaie indiane tramite reclutatori indiani e cinesi e aveva un nucleo di operaie indiane fisse che lavoravano alla riparazione delle reti e agli impianti. La paga era in genere a cottimo, con un'ampia varietà di tariffe. Gli indiani, uomini e donne, parteciparono spesso a fermate e scioperi organiz-



Il "cinese di ferro", una macchina che costruiva le scatole zincate, utilizzato al posto della manodopera cinese.



Bandiera della Northern Native Fishing Company, Port Edward, British Columbia, Canada.

Sotto: Inscatolatrici al lavoro negli anni Venti.

zati o non organizzati; i pescatori cowichan dell'Isola di Vancouver si dimostrarono tra i più militanti e costituirono la locale sezione del sindacato *BC Fishermen's Union*. Il primo grande sciopero dei pescatori di salmone scoppiò nel 1883 sul fiume Fraser, organizzato dalla *Fraser River Fishermen's Benevolent and Protective Association*, che reclutava bianchi e indiani, ma escludeva gli orientali. Il razzismo contro gli asiatici, soprattutto i pescatori giapponesi, fu la maggior debolezza dei pescatori e degli operai delle *canneries*.

Nel 1904 una serie di scioperi sui fiumi Skeena e Nass furono guidati da indiani non sindacalizzati, tra cui si distinse come leader un certo Nedildahld, uno tsimshian di Port Simpson. Lo sciopero del 1904 coinvolse 800 pescatori e 200 operaie indiani, ma il più drammatico fu quello del 1900 della *BC Fishermen's Union* contro i tagli di salari, che comprese picchetti di barche contro i crumiri, manifestazioni a Vancouver guidate dalla *Port Simpson Indian Brass Band*, una banda musicale di ottoni dei pescatori tsimshian, e l'intervento delle truppe mandate dal governo provinciale in appoggio ai padroni delle *canneries*, che gli scioperanti chiamarono ironicamente "Fucilieri *Sockeye*". Questo sciopero, che vide gli indiani tra i militanti più determinati e combattivi, fu un successo parziale, segnò l'inizio di una vera attività sindacale nell'industria del salmone e stabilì gli schemi di lotta dei successivi quarant'anni. Durante gli scioperi le operaie delle *canneries*

scesero in lotta a fianco dei pescatori indiani e non, che ottennero anche la solidarietà militante degli scaricatori, tuttavia la grande ondata degli scioperi dell'industria canadese alla fine della Prima Guerra Mondiale non coinvolse veramente l'industria del pesce della Columbia Britannica, cosa che avvenne durante il ciclo di lotte sindacali degli Anni Trenta.

Nel 1912 i tlingit e gli haida alaskani avevano fondato a Sitka l'*Alaska Native*

Brotherhood che, approfittando anche della legge sulla cittadinanza del 1924, condusse importanti campagne contro la segregazione razziale fino a ottenere l'*Antidiscrimination Act* del 1946 dal governo americano. Sul modello alaskano, gli indiani della Columbia Britannica fondarono la *British Columbia Native Brotherhood*, che però fu più efficace come sindacato che come voce a difesa dei diritti politici indiani. In Columbia Britannica, infatti, la situazione degli indigeni si può riassumere con la frase "separati, ma diseguali". La colonizzazione della provincia canadese era stata non solo caotica, ma anche troppo veloce e il governo federale aveva fatto in tempo a negoziare solo pochissimi trattati che proteggessero le terre e i diritti degli indiani, una situazione che è oggetto di gravi controversie ancora oggi. A parte il lavoro di due commissioni governative che definivano le riserve, nessuna delle due aveva l'autorità per fare trattati o estinguere il titolo di proprietà indiano, per cui, a





Le donne Stó:lo erano essenziali per le operazioni di pulitura del pesce nelle canneries.

parte i trattati stipulati dalla colonia inglese con le tribù dell'Isola di Vancouver, non vi sono state cessioni formali di terre in Columbia Britannica. La Proclamazione Reale del 1763 e le procedure seguite in Ontario e nelle altre province, qui furono semplicemente ignorate. Gli indiani erano sottoposti all'*Indian Act* federale, che li poneva in uno status speciale e nel 1884 proibiva loro le maggiori cerimonie, il *potlatch* e la Danza Invernale. Le leggi provinciali, intanto, fin dal tempo della colonia discriminavano gli indiani, proibivano loro di stabilirsi come coloni in fattorie (*homesteading*) e, insieme ad altre minoranze razziali, li privavano del diritto di voto fino al 1949. Il diritto di voto federale, benché disponibile ai veterani di guerra, alle loro mogli e agli indiani che rinunciavano alle esenzioni fiscali dell'*Indian Act*, non fu esteso agli indiani registrati nelle riserve fino al 1960. La Columbia Britannica, da parte sua, fino a poco tempo fa ha trattato gli indiani come "non cittadini" sotto la protezione federale e non ha esteso i suoi servizi alle riserve. Gli indiani, perciò, si trovavano soggetti a gravi pressioni quando tentavano di organiz-

zarsi, considerati dal governo provinciale, ma non dai compagni di lavoro bianchi che li accettavano nei loro sindacati, alla stessa stregua degli immigrati.

Due pericoli minacciavano intanto le piccole *canneries* disperse lungo la Costa nordovest dalla California all'Alaska: la pesca eccessiva e l'innovazione tecnologica. Con l'introduzione delle grandi navi frigorifero, o *tenders*, infatti, non era più economico tenere aperte le remote, piccole fabbriche di processamento del salmone: uno alla volta Port Essington, Waterfall, Rivers Inlet, Butedale, Port Edward e tanti altri villaggi sorti intorno alla propria *cannery* sono stati abbandonati e l'inscatolamento del salmone si è concentrato nelle enormi *canneries* di città come Namu e Prince Rupert. Ora solo qualche turista si aggira tra le cassette vuote degli operai e i macchinari fermi delle *canneries* fantasma, riciclate, in qualche caso, come esempio di archeologia industriale.

Dagli anni Sessanta in poi, la pesca commerciale si è in gran parte meccanizzata e le piccole *canneries* di proprietà tribale sono state in gran parte

costrette a chiudere. A Masset gli haida hanno continuato a gestire una *cannery* per l'inscatolamento del granchio e del salmone, che dava lavoro all'89% degli abitanti delle Isole Queen Charlotte, dove l'80% della manodopera maschile lavora solo sei mesi all'anno nella pesca, ma nel 1965 l'azienda è stata comprata da una ditta di Vancouver e chiusa.

Questo episodio è emblematico della situazione di tante altre riserve indiane e spiega perché oltre il 40% degli indiani si sia trasferito a vivere fuori della riserva, in città, dove però, a causa del basso livello di istruzione medio e della scarsa specializzazione, soffrono più di altri la disoccupazione.

A Port Simpson i *tsimshian* hanno cercato di fronteggiare la concorrenza della pesca commerciale bianca e del monopolio delle licenze con una cooperativa che ha vissuto dal 1975 al 1985, mentre gli anni Settanta vedevano un nuovo, breve boom con la pesca delle aringhe da uova per l'esportazione in Giappone, che si è in parte concluso a causa della pesca eccessiva, della sovracapitalizzazione e del mercato erratico. Negli anni Ottanta la maggiore azienda di pesca, la *BC Packers*, ha venduto la sua flotta in affitto di 225 pescherecci a tramaglio alla *Northern Native Fishing Company* organizzata da tre consigli tribali *Tsimshian* e sponsorizzata dal governo, mentre nello stesso periodo sono cresciuti in molte riserve i progetti di *fish-farming*. Particolarmente fortunati sono i *lummi*, che oltre a possedere una *cannery* propria, negli anni Ottanta hanno battuto con la loro flotta l'oceano dall'Alaska alla California portando oltre ¼ del pesce pescato nello stato di Washington.

Bibliografia

Knight R., *Indians At Work: An Informal History of Native Labour in British Columbia, 1858-1930*, Vancouver 1978; Newell D., *Tangled Webs of History*, Toronto 1994; Young Blyth G., *Salmon Canneries: British Columbia North Coast*, Lantzville. BC 1991; Derry T. K.-Williams T. I., *Storia della tecnologia*, Torino 1977.

Mobilità e flessibilità

Dentro e fuori il mercato

Il caso delle tribù della valle del fiume Fraser dimostra come gli stereotipi antichi e moderni oscurino il ruolo economico indiano.

Keith Carlson

Lungo il basso fiume Fraser, l'estremità inferiore degli stretti di Georgia e la maggior parte dello stretto Juan de Fuca, tra lo stato di Washington negli Usa e la Columbia Britannica, Canada, vivono da tempo immemorabile delle tribù chiamate collettivamente salish della costa centrali, che parlano cinque lingue simili: *Halkomelem*, *Squamish*, *Nooksack*, *Clallam* e *Northern Straits*. Noi ci occuperemo soprattutto delle piccole tribù che abitano a monte e a valle del basso Fraser, chiamati anche *Stò:lo* e *Stalo*, che parlano due dialetti *Halkomelem*. Il nome *Stò:lo* viene usato come variante ortografica più frequente nell'area di Chilliwack, in Columbia Britannica, dall'inizio degli anni 1970 in sostituzione del nome *Stalo* – *Upperiver Stalo* e *Downriver Stalo* – adottato da Duff (1952). L'*Halkomelem* è parlato lungo la costa orientale dell'Isola di Vancouver e sulla terraferma dalla foce del Fraser a oriente fino ad Harrison Lake e il basso Fraser Canyon e si distingue in tre dialetti principali, *Inland*, *Upriver* e *Downriver Halkomelem*, anche se i movimenti stagionali degli indiani

Pescatori carrier di salmoni, area del fiume Skeena, British Columbia, Canada.
A p. 27: *L'entrata della funivia a Hells Gate sul Fraser.*



creano una unità maggiore di quanto potrebbe sembrare. Tradizionalmente le famiglie aristocratiche *Stò:lo* possedevano collettivamente le proprietà più importanti, come aree di bacche e luoghi di pesca altamente produttivi, nasse, canoe di guerra particolarmente elaborate, le più importanti lunghe case in assi di cedro e beni immateriali come i nomi, che garantivano l'accesso ereditario ai luoghi da sfruttare economicamente, e canzoni, associate al potere spirituale, che dimostravano il grado di ricchezza raggiunto dalla famiglia e dai suoi membri. I membri della classe inferiore, i comuni, potevano raccogliere bacche e pescare in luoghi meno produttivi e più remoti e in generale si associavano come "clienti" alle casate aristocratiche. Gli schiavi, soprattutto donne, catturati nelle scorrerie o i figli di schiavi, svolgevano gran parte dei lavori, non possedevano nulla ed erano non persone. Gli *Stò:lo*, come gli altri indiani della Costa Nordovest del Pacifico, definivano e aumentavano il loro status sociale attraverso un processo di redistribuzione della ricchezza, soprattutto tramite la cerimonia chiamata dagli antropologi *potlatch* (dal Nootka, "donare") o in *Halkomelem, st'éleq*. Questa distribuzione, che coinvolgeva beni accumulati dalla famiglia allargata per un lungo periodo di tempo, non dimostrava solo la generosità, ma soprattutto la capacità di accumulare ingenti ricchezze tramite il duro lavoro. Questo processo rinforzava lo status della classe superiore, mentre i membri comuni, incapaci di competere, erano giudicati "pigri", secondo una versione indigena precapitalista dell'etica protestante. La "scoperta" iniziò per gli *Stò:lo* quando il mercante Charley Barkley scoprì nuovamente lo Stretto Juan de Fuca nel 1787 ma, dato che il fiume Fraser non venne individuato fino al 1808 dal mercante Simon Fraser della *North West Company*, gli indiani che abitavano le sue rive godettero del flusso di merci europee solo per via commerciale indiretta. All'inizio degli anni 1820 la Hudson Bay Company cominciò ad esplorare la regione e, nel 1827, stabilì un posto commerciale, Fort Langley, sul fiume Fraser, salutato con gioia dagli indiani della zona, che fornirono al forte

lavoro, provviste e mogli per gli impiegati e i commercianti. Contrariamente alle aspettative, però, gli *Stò:lo* non modificarono la loro economia per fornire pellicce al forte, che ormai era prossimo alla chiusura quando il suo *factor* si accorse che gli indiani commerciavano invece volentieri il loro salmone. L'esportazione di salmone salato divenne perciò l'attività primaria di Fort Langley; gli indiani fornivano anche mirtilli e nocciole, oltre a molto del lavoro agricolo stagionale. Nel 1846 il Trattato di Washinton spaccò il paese dei salish della costa centrali in due porzioni, una americana e una canadese: inglesi e americani avevano, infatti, trovato un accordo sul confine del cosiddetto Oregon e, senza consultare gli indiani, li coinvolsero in storie politiche e burocratiche sempre più difforni. Il sistema canadese trasformava ogni grosso villaggio indiano in una "banda" con una o più riserve minuscole; il sistema americano raggruppava vari villaggi in "tribù" e dava loro una riserva più grande, ma lasciava altri indiani senza terra. Nel 1858 iniziò la corsa all'oro del Fraser, che riversò nella zona circa trentamila minatori: gli *Stò:lo*, che già prima avevano portato al forte del minerale, non si persero d'animo e si trasformarono in minatori e imprenditori. Il governatore Douglas osservava come gli indiani fossero estremamente gelosi dei bianchi e si oppossero a che questi scavassero l'oro, mostrandosi determinati a "scavare l'oro a proprio beneficio". Era difficile anche assumere gli indiani come braccianti agricoli, perché erano occupati come minatori, guadagnando 2-3 dollari al giorno, quanto un bravo mercante. Quando, dopo un paio d'anni, le sabbie aurifere si esaurirono gli *Stò:lo* trovarono impiego come facchini, guide e commercianti di provviste per i cercatori che si trasferivano nei nuovi campi auriferi più a nord. La costruzione della *Cariboo Road*, che dava accesso a queste miniere attraverso il Fraser Canyon, era un'imponente



opera pubblica che apriva l'interno della Columbia Britannica e a cui gli indiani parteciparono in gran numero come manovali. Essi furono anche in grado di fornire servizi altamente specializzati nella realizzazione dei ponti sospesi, come il ponte Alexandra. Un capo, Captain John, organizzò il trasporto dei cavi da una parte all'altra del Canyon con le canoe; il suo nome indiano era *Swo'les*, "diventa ricco", cosa che lui fece in poco tempo, spendendo i 2000 dollari guadagnati in un *potlatch* memorabile (il governatore ne guadagnava 1000 l'anno di stipendio). Tra il 1879 e il 1885 quasi ogni *Stò:lo* maschio adulto lavorò alla costruzione della *Canadian Pacific Railway (CPR)*, fornendo legname per ponti e tunnel, mettendo giù traversine e binari, lavorando ai rinforzi in muratura delle massicciate e così via. Quelli che hanno descritto le tremende fatiche dei cinesi che lavoravano alla *CPR*, spesso hanno dimenticato che gli indiani lavoravano nelle stesse condizioni. Gli *Stò:lo* erano anche molto richiesti come piloti e marinai dei battelli a vapore sul Fraser, per molto tempo dopo la corsa all'oro, e i loro villaggi servivano da posti del rifornimento di legname per le caldaie. L'arrivo delle *canneries*, le fabbriche di inscatolamento del salmone, si confece

molto bene con le esigenze dell'economia *Stò:lo*: gli indiani pescavano i primi salmoni estivi per le *canneries* e sfruttavano le "corse" successive per le proprie esigenze alimentari e cerimoniali. Anche la divisione del lavoro tradizionale si adattava bene alle richieste di questa industria: gli uomini pescavano e le donne processavano il salmone come operaie.

Da tempo gli indiani del basso Fraser coltivavano patate, introdotte dalla Hudson Bay Co., così quando la corsa all'oro finì e le nuove vie di comunicazione portarono ondate di contadini nella loro ricca valle, essi servirono volentieri come braccianti stagionali, ma dimostrarono scarso interesse a diventare contadini. Gli *Stò:lo* trovavano più conveniente lavorare come salariati per i canadesi senza compromettere le tradizionali attività stagionali di pesca e raccolta e senza assumersi tutti i rischi dell'agricoltura. La mancanza cronica di forza lavoro dell'area permetteva agli indiani di spuntare buone paghe, che venivano spese in grandi *potlatch* in cui gli aristocratici investivano in status non il lavoro di una vita come un tempo, ma solo di pochi anni.

Quando il luppolo, usato nell'industria della birra, divenne un raccolto economicamente importante nella valle del Fraser alla fine degli anni 1870, gli *Stò:lo* furono indispensabili al successo di questo *cash crop* fin dall'inizio e restarono centrali per 70 anni, fino agli anni 1940, quando i braccianti indiani vennero sostituiti dalle macchine raccogliatrici. Anche questa industria favoriva le attività sociali, economiche e cerimoniali tradizionali, facendo riunire comunità di diversa provenienza.

Agli inizi degli anni 1880 praticamente ogni famiglia *Stò:lo* faceva parte della forza lavoro capitalistica, pur operando anche all'interno delle strutture tradizionali e, quando i lavori a tempo pieno si resero sempre più disponibili, solo pochi indiani si avvalsero di questa possibilità economica, preferendo i lavori stagionali. Donne e bambini erano impiegati regolarmente nei campi di luppolo, nelle *canneries* e come lavoratori agricoli e domestici. Anche gli uomini lavoravano nei campi di luppolo, ma potevano scegliere una più vasta gamma di

Pescatori carrier.

mestieri, come il bracciante, il pilota e il marinaio sui battelli a vapore e il manovale della ferrovia. Il censimento del 1881 mostra che su 524 uomini *Stò:lo* tra i 14 e i 75 anni, solo 10 non avevano un'occupazione riconosciuta di tipo europeo. Alla fine dell'Ottocento, quindi, gli *Stò:lo* potevano dire di aver ottenuto un discreto successo nell'adattarsi all'economia capitalistica, pur senza rinunciare del tutto alle proprie tradizioni. Non solo gli aristocratici, ma anche parecchi comuni, potevano accumulare in breve tempo le ricchezze necessarie per aumentare il proprio status con il *potlatch*. Tuttavia l'alba del XX secolo portava con sé tristi novità: i megaprogetti federali, come la *Cariboo Road* o la *CPR*, una volta terminati si lasciarono dietro molti disoccupati, tra cui molti braccianti cinesi che, incapaci di tornare in patria, si vendevano sul mercato del lavoro a metà paga rispetto agli indiani, spiazzandoli nelle *canneries* e nei campi. La ferrovia portò nell'Ovest canadese, in particolare nella ricca valle del Fraser, ondate di immigrati eurocanadesi che occuparono via via gli impieghi più stabili, come quelli sui battelli a vapore. Nel 1901 la popolazione della provincia era indiana solo per il 5%. Negli anni 1930 e 1940 gli *Stò:lo* dovettero far fronte alla concorrenza degli immigrati mennoniti e altri immigrati di origine europea, che si accontentavano di salari inferiori ai loro e, più di recente, all'arrivo degli indù e dei pachistani.

Gli indiani non solo dovettero subire una sempre maggiore marginalizzazione negli impieghi stagionali che permette-

vano loro di continuare le attività tradizionali, ma vennero aggrediti anche ad altri livelli dal governo canadese, tramite l'*Indian Act* che mirava a distruggere la loro vita tradizionale, proibendo ad esempio il *potlatch* fino al 1951. Nel 1913 una enorme frana a *Hell's Gate* sul Fraser Canyon causata dai lavori della ferrovia provocò uno dei disastri ecologici più grandi d'America e decimò in modo drastico le corse dei salmoni, uccidendone a milioni. Il governo rispose al disastro bandendo la pesca indiana e privilegiando i pescatori non indiani. Gli *Stò:lo* e gli altri indiani, nonostante anni di battaglie legali non sono più riusciti a recuperare del tutto i loro diritti di pesca; nel 1995 la pesca commerciale aveva assegnata una quota del 94% del salmone *sockeye* del Fraser, i pescatori sportivi e gli indiani il 3% ciascuno.

Intanto i manovali e i braccianti *Stò:lo* venivano esclusi dai lavori in cui avevano dominato per tanto tempo a causa dei nuovi codici di esclusione razziale negoziati tra sindacati e industrie. Vennero approvati due livelli di salari, il più alto per i lavoratori eurocanadesi e il più basso per gli asiatici e gli indiani, annullando anni di lotte sindacali indiane che li avevano portati su un piano di parità salariale con i bianchi. Questa discriminazione non solo aumentò la differenza tra bianchi e indiani, ma fece aumentare l'ostilità degli indiani contro gli asiatici. Prima della Seconda Guerra Mondiale gli *Stò:lo*, ormai, potevano contare solo sulla raccolta del luppolo nei campi di Agassiz e Chilliwack in Columbia



Britannica e negli stati di Washington e Oregon in USA. Qui si trasferivano intere famiglie e, mentre i giovani e gli adulti raccoglievano le infiorescenze, le vecchie badavano agli infanti e si occupavano dei pasti e degli altri servizi domestici. I braccianti cinesi qui non erano competitivi perché, con la tassa razzista sulla “testa cinese”, potevano far arrivare le famiglie dalla Cina, con grande difficoltà, e quindi si trovavano privi di chi poteva fornire loro i servizi domestici di riproduzione della forza lavoro. Tuttavia l’innovazione tecnologica degli anni Quaranta meccanizzò la raccolta del luppolo, togliendo agli indiani un altro sbocco di lavoro salariato.

La progressiva marginalizzazione degli indiani e la continua aggressione all’economia di sussistenza tradizionale all’inizio di questo secolo, insieme alla disorganizzazione sociale provocata dalle politiche federali, ha creato gravi problemi sociali, come l’alcolismo, e tassi di sottoccupazione e disoccupazione cronica intorno al 50%. Nel 1991 il censimento mostrava nella categoria “disoccupati” il 32% dei maschi sopra i 25 anni e il 50% delle donne *Stò:lo*, mentre gli occupati continuavano a preferire i lavori stagionali. I recenti accordi che tendevano a trasferire una certa capacità di auto-governo alle tribù, hanno creato un piccolo ceto impiegativo-manageriale (7%), mentre il governo federale ha decentrato a quello provinciale molti servizi che hanno aperto occasioni di lavoro e hanno teso ad aumentare il livello scolastico degli indiani, anche se ancora nel 1991 ben il 32% degli *Stò:lo* non possedeva un diploma di scuola superiore, contro il 20% dei canadesi, tuttavia avevano l’8% di laureati contro il 5% dei canadesi.

La storia lavorativa degli *Stò:lo* dimostra una volta di più come la disoccupazione e la marginalizzazione indiana sia stata indotta dalle politiche congiunte dei governi federale e provinciale che ne portano la responsabilità, insieme alle chiese che le hanno in parte gestite e ai settori privilegiati bianchi di classe operaia; lo stereotipo dell’indiano alcolizzato e disoccupato ne è la tragica conseguenza diretta.

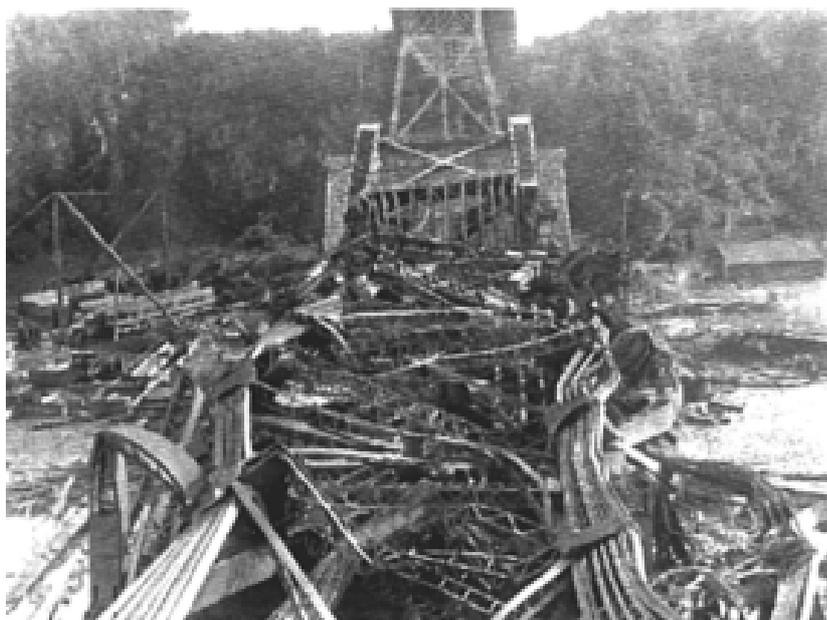
Paiute: cacciatori di lavoro

L’entrata dei paiute meridionali nel mercato comincia davvero presto per il West: nel 1849, quando i coloni si riversarono lungo la Vecchia Pista Spagnola, detta anche Sentiero dei Mormoni. Per questi piccoli gruppi di paiute, che percorrevano a piedi le impervie terre del Nevada meridionale e dell’Utah sudoccidentale, il lavoro salariato divenne ben presto il modo principale di sussistenza, via via che gli immigrati occupavano le terre migliori. I paiute erano troppo deboli per opporsi a gente dura e decisa come i mormoni, così preferirono lavorare per loro, il che permetteva di godere di un tenore di vita tutto sommato migliore di quello tradizionale e della loro protezione armata contro i cacciatori di schiavi per il New Mexico, i cavalieri nomadi ute. All’inizio facevano i mandriani per le carovane, poi diventarono la manodopera indispensabile che contribuì alla grandezza della Chiesa dei Santi dell’Ultimo Giorno, lavorando nella costruzione di case, chiese e forti, nei campi e al mastello della lavanderia. Erano pagati quasi sempre in natura, in genere farina e ricevevano da mangiare sul luogo di lavoro, ma solo in quantità sufficiente per il lavoratore stesso e non per la famiglia; perciò i paiute continuavano, con sempre maggiori difficoltà, a seguire parzialmente il ciclo tradizionale di caccia e raccolta e a vendere piccole quantità di pinoli, fieno e pesce ai banchi. Ma la risorsa principale di questi indiani, quella che i bianchi desideravano veramente comprare in una terra con pochissimi abitanti, era la loro forza lavoro, con impieghi a breve termine e pagamento con cibo o vestiti usati, immediatamente alla fine della giornata. Nelle città minerarie come Pioche, nel 1860 i paiute eseguivano praticamente ogni compito tranne quelli meglio pagati, come il minatore, e ricevevano un salario quattro volte inferiore a quello dei bianchi. Mentre la continua crescita delle città, dell’agricoltura a irrigazione e degli allevamenti riduceva il territorio per la caccia e la raccolta indiana, il lavoro salariato diventava sempre più importante: nel 1880, a soli trent’anni dal primo contatto significativo con gli euroamericani, i paiute meridionali dipendevano da loro per il 60% della loro economia, mentre il restante 40% comprendeva caccia e raccolta e distribuzioni di derrate da parte del governo o delle chiese.

I paiute venivano assunti individualmente e non tramite boss indiani o gli agenti bianchi, come in altre regioni e non riuscirono mai a organizzarsi per ottenere un minimo di controllo sul loro salario, che continuò ad essere pagato in natura – e il valore della merce era stabilita dal datore di lavoro – fino agli anni Venti di questo secolo. Tra il 1872 e gli anni 1920 il governo americano istituì delle piccole riserve a Moapa, Shivwits, Kaibab, Las Vegas e altre località, ma gli indiani si guardarono bene dal rinchiudersi in riserva, dove la base territoriale era troppo piccola per sopravvivere e dove non c’era lavoro, e continuarono ad andare dove potevano procurarsi un salario, nonostante le lamentele degli agenti. Minacciati nella loro carriera, nei decenni 1910 e 1920, alcuni di questi agenti cominciarono a comprendere il ciclo della flessibilità del lavoro indiano e iniziarono a offrire lavori in riserva nei periodi morti invernali – costruzione di strade, di fossi d’irrigazione, di edifici e recinti e a ottenere prestiti per costruire delle fattorie indiane. Ma i paiute usarono il ricavato di questa attività per comprare carri, cavalli da tiro e finimenti e, più tardi, Ford T con cui andare a raccogliere meloni, ravanelli e barbabietole da zucchero nei campi dei non indiani. E quando le autostrade aprirono nuove possibilità di andare ancora più lontano i Paiute erano là, pronti a correre nei cantieri dei megaprogetti come la diga Boulder (ora Hoover). I paiute meridionali continuarono ad essere la spina dorsale del lavoro salariato agricolo fino agli anni 1940, quando cominciarono a venire soppiantati prima dai navajo e poi dagli immigrati messicani e latinoamericani. (Claudio Ceotto)

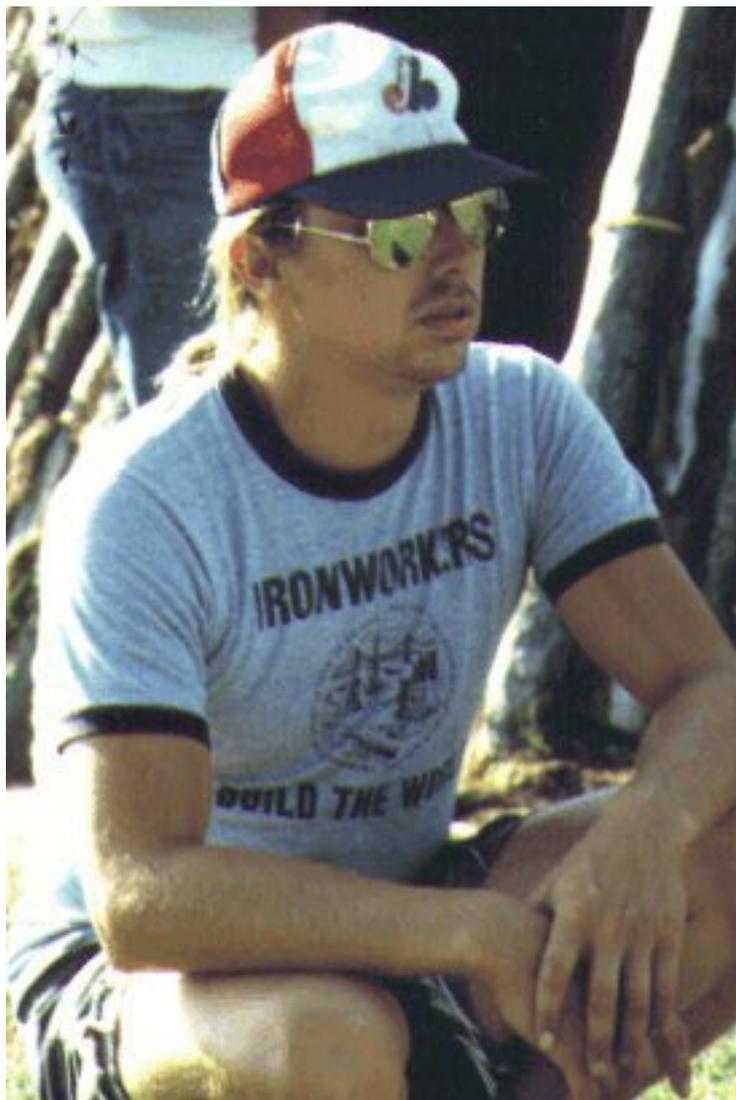
Bibliografia

Knack, M.C., *Nineteenth-Century Great Basin Indian Wage Labor*, in Littlefield, A-Knack, M.C (ed.), *Native Americans and Wage Labor*, Norman 1996.



A fianco: Il Quebec Bridge dopo il disastro. «La gente pensava che il “disastro”[del Quebec Bridge, N.d.T.] avrebbe allontanato gli indiani dall’edilizia in acciaio così ben pagata - racconta un metalmeccanico mohawk - invece questo rese il lavoro ancora più interessante. Li fece diventare orgogliosi di sé, perchè erano capaci di fare un mestiere così richioso.»
Sotto: Ironworker ad Akwesasne, 1980. L’affermazione che i mohawk siano immuni da vertigini perchè abituati a camminare negli stretti sentieri della foresta, è una “leggenda urbana”, «la verità è che le vertigini passano, se i dollari sono tanti!» - come disse il seneca Mike Myers.

A p. 31: Stemma del Sindacato dei lavoratori dell’edilizia in acciaio.



Lavoratore metalmeccanico

Per Peter

Maurice Kenny (mohawk)

*Al caldo della notte di Brooklyn eravamo
in un bar a bere birra, ed egli disse,*

*«Risalendo il cielo su solide travi
d'acciaio sotto i piedi, il vento mi tiene in
equilibrio;*

*dopo il lavoro la birra fa piacere in
questi bar di quartiere a Nevins Street,
ma con il buon salario
non vi è nulla per cui pregare
qui nel ghetto di Brooklyn
dove i miei figli non sanno
se sono neri o portoricani;
troppi bar a Nevins Street, troppe
birre mi stordiscono; mi dimentico di
cantare e un giorno scivolerò da quelle
alte travi d'acciaio.»*

*E afferrò le oscure mani
di Lupo e Orso e Tartaruga.*

(da Parole nel Sangue, trad. Franco Meli)

Ironworkers

Indiani e grattacieli

Un gruppo di mohawk riesce a entrare in un mestiere ad alto rischio, ma alla pari con i bianchi per paga e sindacalizzazione.

John Hurley

All'inizio del XX secolo la comunità mohawk di Caughnawaga (o Kahnawake), situata a qualche miglio dal centro di Montreal, si adattò con prontezza passando da un'economia basata sull'agricoltura di sussistenza a una basata pesantemente su reddito proveniente da lavoro salariato operaio. Mentre il tipico lavoratore indiano a cavallo del secolo sgobbava in occupazioni a basso salario, non sindacalizzate e non specializzate in industrie marginali, un ragguardevole numero di uomini Caughnawaga entrava nella forza lavoro industriale unendosi a un'élite nell'ambito delle costruzioni e diventando famoso come operai siderurgici dell'edilizia. Un numero molto maggiore, però, lavorava in mestieri meno remunerativi nella fonderia dell'impianto siderurgico e meccanico della *Dominion Bridge Company* a Lachine, dove era prodotta gran parte dei manufatti in acciaio utilizzata dai metalmeccanici canadesi. Il lavoro salariato era noto ai mohawks fin da prima della loro entrata nell'industria delle strutture d'acciaio. Durante il XVIII e il XIX secolo, molti Caughnawaga lavoravano come *voyageur* nel mercato delle pellicce o come guide fluviali sugli infidi fiumi del Canada.

Nei censimenti decennali canadesi del 1881 e del 1891, circa un terzo degli uomini adulti occupati nel villaggio riferivano di lavorare come *voyageur*. A Caughnawaga erano soprattutto i residenti bianchi a svolgere mestieri come il falegname e il fabbro, ma un folto gruppo di mohawk lavorava come braccianti agricoli, un numero leggermente maggiore lavorava nelle locali cave di pietra e altri impersonavano ruoli indiani nei circhi viaggianti. Dalla fondazione di Caughnawaga come missione gesuita negli anni 1660 in poi, molti uomini del villaggio avevano anche servito nelle forze armate francesi, britanniche e canadesi.

Nonostante la presenza di queste forme di lavoro salariato, una risicata maggioranza di uomini indiani nella riserva era occupata nell'agricoltura familiare nel tardo XIX secolo (poche donne avevano un'occupazione registrata nel censimento). Dei 402 maschi indiani sopra i 14 anni rilevati a Caughnawaga nel 1881, che avevano un'occupazione redditizia nel censimento, 211 erano definiti come contadini, o

“figli di contadini”, che non andavano a scuola. I dati del reddito raccolti per il censimento del 1901 suggeriscono chiaramente che i contadini erano occupati soprattutto nell'agricoltura di sussistenza; il reddito medio dei contadini maschi era di cento dollari e, quasi in ogni caso, anche questo reddito era classificato come denaro guadagnato al di fuori della principale attività agricola dell'intervistato. Nel periodo fine secolo l'agricoltura venne velocemente soppiantata dal lavoro salariato. Per il 1901 la proporzione di indiani occupati in modo redditizio nella riserva, che si auto



definivano agricoltori, era sceso al 29%. Tra il 1881 e il 1921 il numero di fattorie coltivate a Caughnawaga era sceso da 260 a 102, mentre le dimensioni medie delle fattorie aumentavano solo del 20%, da 35,2 a 42,1 acri.

Alcuni indiani Caughnawaga, che abbandonarono l'attività agricola in questo periodo, cominciarono a lavorare nella fabbricazione e nell'assemblaggio di strutture in acciaio per ponti e edifici. I mohawk entrarono nell'industria siderurgica negli anni 1880 o 1890, proprio all'inizio della storia di questo tipo di costruzione. Nel decennio seguente, sia il lavoro siderurgico e meccanico sia quello di fonderia divennero un'occupazione comune per i mohawk e l'industria delle costruzioni costituì una parte importante della visione di sé della comunità Caughnawaga. Gli uomini che riuscivano ad entrare nella siderurgia edile, si univano a un settore della classe operaia relativamente agiato che, negli altri casi, era soprattutto riservato ai bianchi. Cosa ancora più insolita, gli operai mohawk spesso lavoravano con i bianchi su una base integrata in un'epoca in cui la maggior parte dei lavoratori non specializzati in Nordamerica erano confinati all'interno dei loro mestieri, lavorando entro i limiti geografici delle loro comunità etniche e unendosi in sezioni sindacali segregate qualora fossero organizzati.

A Caughnawaga la tradizione orale sostiene che gli uomini entrarono per la prima volta nel lavoro *high steel* (siderurgia edile) nel 1886, quando venne costruito un ponte ferroviario per la *Canadian Pacific Railroad* attraverso il fiume San Lorenzo da Caughnawaga a Lachine, Quebec. I rapporti dei locali agenti indiani del periodo mostrano che i mohawk lavorarono effettivamente a questo ponte. Tuttavia le fonti scritte non chiariscono se i mohawk lavorarono come operai metalmeccanici o come semplici manovali e il censimento del 1891 non scoprì alcun operaio dell'acciaio nella riserva. La prima apparizione degli *ironworkers* avvenne nel censimento del 1901, quando ventinove mohawk dichiararono quel mestiere come loro prima occupazione. Una



“Pausa Pranzo in cima a un grattacielo”, fotografia di anonimo del 1932.

informazione comparabile non è ancora disponibile per i censimenti successivi, ma trentatré operai metalmeccanici Caughnawaga morirono in un solo incidente nel 1907.

Gli *ironworkers* (operai metalmeccanici e siderurgici) assemblano strutture d'acciaio di ponti, grattacieli, chiuse di canali, scaffali di biblioteche e celle di prigione. All'inizio del secolo il mestiere prevedeva che si dirigessero gli operatori delle gru in modo che i pezzi d'acciaio venissero collocati nella posizione corretta, legando temporaneamente insieme i pezzi mentre si aspettava l'intervento della squadra di rivettatori e l'espletamento di numerose operazioni sussidiarie. Il lavoro più importante, comunque, era la rivettatura: questa non era un'operazione altamente specializzata, ma gli operai spesso dovevano lavorare in piedi o seduti su strutture parzialmente assemblate a dozzine o centinaia di metri nel vuoto sopra i marciapiedi cittadini o i fiumi. Spesso dovevano muoversi da un posto all'altro delle strutture a cavallo delle travi d'acciaio da collocare in sito o anche afferrandosi direttamente alla catena della gru e talvolta eseguivano riparazioni su ponti ferroviari in attività, schivando le locomotive. Durante i primi anni dell'industria siderurgica e meccanica, lo stato primitivo dell'ingegneria strutturale aveva come conseguenza che molte opere crollavano durante i lavori. L'abilità più richiesta nelle costruzioni era quella di evitare gli incidenti sul lavoro in queste condizioni. I resoconti delle compagnie d'assicurazione e dei sindacati durante la prima parte del

secolo mostrano che gli *ironworkers* avevano un tasso di morti bianche quasi tre volte superiore a quello degli altri colletti blu. Su una carriera di oltre trent'anni, un metalmeccanico dell'edilizia correva un rischio di morte accidentale maggiore di dieci volte rispetto a quello corso da un comune lavoratore manuale.

Nell'incidente più famoso dell'epoca, 76 operai vennero uccisi nel crollo del ponte parzialmente costruito *Quebec Bridge*, presso Quebec City, a quel tempo il maggior progetto di costruzione in acciaio mai tentato. Trentatré delle vittime, tra i 14 e i 48 anni, erano mohawk di Caughnawaga. Il crollo avvenne dopo uno sciopero per ottenere che l'appaltatore pagasse i costi del trasporto fino al luogo di lavoro; la lotta era fallita, ma un certo numero di uomini salvarono inconsapevolmente la propria vita rifiutandosi di tornare al lavoro.

Sorprendentemente l'ingegnere capo della *Phoenix Bridge Company* testimoniò all'inchiesta del magistrato inquirente: «Sono assolutamente certo che le specifiche e i piani prevedevano una costruzione del ponte sicura e io non avrei paura a seguire le stesse specifiche e gli stessi piani per la costruzione di questo stesso ponte».

Le opportunità d'impiego dei metalmeccanici dell'edilizia erano concentrate a New York e quasi la metà degli *ironworkers* degli Stati Uniti si trovava in questo distretto. Avvantaggiandosi di un diritto per trattato che consentiva loro di lavorare su entrambi i lati del confine, molti mohawk seguirono l'industria a

New York, lavorando là per la prima volta almeno dal 1908. Negli anni Venti stabilirono a Brooklyn una piccola colonia mohawk che doveva sopravvivere fino agli anni 1990. Mentre qualche mohawk trovava lavoro regolarmente dalle basi in riserva o a New York, altri viaggiavano su lunghe distanze per trovare un'impiego in aree rurali, vivendo talvolta per mesi interi in tende affollate o in box per auto mentre lavoravano su remoti ponti ferroviari. I mohawk entrarono nell'industria siderurgica e meccanica in un periodo in cui il mestiere stava migliorando rapidamente. Negli anni 1880 gli *ironworkers* guadagnavano più degli altri operai industriali, ma molto meno di quelli che lavoravano in altri rami delle costruzioni come i falegnami, gli imbianchini o i muratori. Dopo due scioperi falliti all'inizio degli anni 1890, a New York City per nove ore di lavoro al giorno gli *ironworkers* guadagnavano meno di quanto guadagnassero i manovali edili in otto ore. Per il 1910, tuttavia, un sindacato forte e una continua espansione del settore della costruzione dei grattacieli portarono i salari a un livello che era il massimo che potesse guadagnare un colletto blu, tanto che nel 1920 il giornale del sindacato metalmeccanici edili offriva occasionalmente consigli per investire in azioni. In questo periodo i mohawk formarono il solo gruppo significativo di non bianchi nel settore sindacalizzato dell'industria siderurgica e meccanica. Come altri lavori specializzati nelle costruzioni, l'edilizia in acciaio era appannaggio di americani e canadesi di origine europea di prima e seconda generazione. Gli irlandesi americani (sia protestanti scoto-irlandesi

che cattolici) dominavano il settore a New York e avevano una salda presa sulla *leadership* sindacale. I racconti della costruzione del *Metropolitan Life* a New York City nel 1908, a quel tempo l'edificio per uffici più alto del mondo, parlano di immigrati irlandesi, svedesi, franco-canadesi, italiani, inglesi, anglo-americani e di mohawk, che lavoravano fianco a fianco. Naturalmente nel Quebec i metalmeccanici delle costruzioni non mohawk erano per lo più francofoni. C'erano dei neri e degli asiatici che lavoravano nella metalmeccanica edile non sindacalizzata, ma i tentativi del sindacato internazionale di indurre le sezioni sindacali locali ad accettare i neri, dopo la prima guerra mondiale, non ebbero successo. Esistono molte meno informazioni sui lavoratori di fonderia mohawk alla *Dominion Bridge Company*. Le officine di fabbricazione dei pezzi erano sindacalizzate solo sporadicamente, sicché i soli resoconti rimasti provengono dalla direzione che prestava scarsa attenzione alle condizioni dei lavoratori. I resoconti del *Dominion* canadese del tempo non gettano luce su questioni come i livelli salariali e le condizioni di lavoro, la segregazione o l'integrazione delle fabbriche e non forniscono



"Hard Hat" di Richard Glazer-Danay (mohawk), Museo delle Sei Nazioni, N. Y.

neppure i nomi dei lavoratori. E' chiaro, comunque, che erano molto più numerosi i residenti di Caughnawaga che lavoravano nella fonderia di Lachine di quelli impiegati nella siderurgia delle costruzioni; il censimento del 1901 in riserva registrava settantacinque fonditori indiani, più del doppio dei metalmeccanici. La storia dell'adattamento di Caughnawaga all'economia del salario assomiglia, in qualche modo, a quella di altre riserve indiane. Un'economia locale vecchia di 250 anni basata sull'agricoltura di sussistenza diede rapidamente luogo al lavoro industriale una volta che sorsero le opportunità nell'industria dell'acciaio edile. Comunque Caughnawaga era insolita tra le comunità indiane per la presenza di un consistente numero di operai delle costruzioni specializzati con un alto salario. Gli *ironworkers* mohawk formano un altro affascinante capitolo della storia di questa interessante comunità.

nota

* Il dr. John Hurley sta conseguendo il PhD presso l'Università di Harvard ed è docente di storia al Pasadena City College.

Bibliografia

Blanchard D., *High Steel! The Kahnawake Mohawk and the High Construction Trade*, in *The Journal of Ethnic Studies*, Summer 1983; Hill R., *Skywalkers: A History of Indian Ironworkers*, Brandford, Ontario, 1987.

Motrice a vapore sul Quebec Bridge.



Frank Little

Perchè non c'è stato un secondo Sentiero delle Lacrime.

Ferruccio Gambino

Ottant'anni fa, a Butte, nel Montana, veniva assassinato Frank Little (1879 - 1917), uno dei più coraggiosi e instancabili organizzatori degli *Industrial Workers of the World*, la maggiore formazione rivoluzionaria nordamericana del primo trentennio di questo secolo. Era il primo agosto del 1917: intanto a Pietrogrado i bolscevichi chiudevano il loro sesto congresso con lo slogan «tutto il potere ai Soviet», nonostante l'opposizione di Lenin, mentre proseguiva l'addestramento di due milioni di giovani statunitensi da lanciare nel fango delle trincee europee.

Little era di padre americano quacchero e di madre cherokee, discendente quindi della tribù indiana che nel 1830-38 era stata spogliata delle sue terre nel Sudest e deportata dall'esercito federale nel West lungo quello che i cherokee stessi chiamarono il Sentiero delle Lacrime. Minatore dall'adolescenza, nel 1900 Little era già membro della *Western Federation of Miners*. Il programma del sindacato si distingueva per la campagna contro le decurtazioni salariali, la resistenza alle tecniche minerarie nocive, il bando della discriminazione razzista e la solidarietà nei confronti dei compagni di lavoro colpiti dalla silicosi. Fu tra i militanti della *Western Federation of Miners*, temprati dalla mobilità sul territorio, dagli scontri con le armi dello stato, dagli scioperi e dall'agitazio-

ne, che Frank Little compì il suo alto apprendistato politico. Nel 1906-7, insieme con il grosso dei compagni della *Western Federation of Miners*, Little passa agli *Industrial Workers of the World* (I. W. W., presto soprannominati *wobblies*), l'organizzazione internazionalista e libertaria fondata l'anno precedente a Chicago su una piattaforma sindacale di lotta di classe e di sindacalismo industriale senza discriminazioni, in netta rottura con il chiuso sindacato di mestiere dell'*American Federation of Labor*. Per il resto dei suoi giorni, la vita di Frank Little si identifica con l'I. W. W. Nel 1908-1909 Little è attivo nelle lotte bracciantili contro le agenzie private di collocamento. Tra i braccianti stagionali esse sono conosciute come “gli squali”. Esse costringono i lavoratori agricoli a pagare in anticipo un ingaggio a distanza che poi si rivela inesistente, ma che mette a disposizione dei datori di



lavoro una quantità enorme di braccianti ridotti al verde dal viaggio e pronti a disputarsi mansioni che durano poche settimane, se non pochi giorni. I *wobblies* organizzano innumerevoli comizi volanti di fronte alle agenzie degli “squali”, all’insegna del diritto di parola. Il primo grande scontro avviene a Spokane, nello stato di Washington, dove Little viene arrestato con altri 150

militanti il 2 novembre 1909. Nei mesi seguenti, da tutto il West centinaia di altri *wobblies* accorrono a dar man forte ai compagni di Spokane e ne intasano le prigioni finché l'amministrazione comunale deve concedere il diritto di parola, di stampa e di pubblica manifestazione. Nel 1910 Little è alla guida di un analogo movimento a Fresno. Lì arrivano tra gli altri 150 *wobblies* di Portland, Oregon, viaggiando abusivamente in treno fino al confine con la California, dove scendono per evitare la polizia ferroviaria. A piedi percorrono le ultime 300 miglia, attraversando sotto una tempesta di neve i monti Siskiyou. Dopo un lungo scontro, nel marzo del 1911 i *wobblies* hanno ragione dei notabili di Fresno.

A seguito dell'esperienza vincente a Spokane, Fresno e in altre città del West, Frank Little diventa il fautore più convinto tra i *wobblies* di uno sforzo organizzativo che metta insieme proletari delle più diverse nazionalità, pagando la sua tenacia con minacce, intimidazioni e carcere. Attivo in California nel 1910, con gli scarsi mezzi a disposizione mobilita i braccianti giapponesi e messicani contro le condizioni discriminatorie in cui sono costretti a vivere dai notabili e dagli agrari locali, riuscendo a fondare una sezione degli I. W. W. tra i braccianti a Fresno, nel cuore della California agro-industriale. È lì che Little comincia ad agitare la parola d'ordine dell'*azione diretta*.

Organizzatore itinerante, invece di fermarsi in una delle città californiane dove ha costituito gruppi di I. W. W., Little continua a percorrere in lungo e in largo tutto il West viaggiando clandestinamente sui treni merci e moltiplicando le adesioni agli I. W. W. con l'agitazione e la propaganda tra i braccianti stagionali, i boscaioli, i lavoratori del legno, i minatori. È il programma riassunto nello slogan: «costruire una nuova società nella conchiglia della vecchia». Nel marzo-aprile del 1913, Little guida il movimento vittorioso per la libertà di parola a Denver. Già nell'inverno del 1911-12, Little aveva organizzato una prima campagna di lavoratori migranti a Kansas City, Missouri, ma all'inizio del 1914 i notabili della città rompono i patti e impongono il blocco dell'«agitazione di strada». Frank Little torna a



Il capitalista del rame al barone della stampa: "Va tutto bene, dite loro semplicemente che era un traditore".

Manifesto I. W. W. affisso dopo il linciaggio di Frank Little, raffigurato impiccato nello sfondo.

A p. 34: Frank Little.

Kansas City. Dopo i soliti arresti, le celle di punizione, l'alimentazione a pane e acqua e poi un lungo sciopero della fame di massa, l'amministrazione capitola. È l'8 marzo del 1914. Il breve telegramma degli I. W. W., scritto nel tipico stile di Little, dice tra l'altro: «Ancora una volta l'azione diretta ha prodotto i risultati».

Nel settembre del 1914, al nono congresso degli I. W. W. di cui entra allora nel direttivo, Frank Little è il più deciso esponente di un grande sforzo organizzativo sindacale tra i braccianti, anche in previsione della crescita della loro forza contrattuale. Secondo Little, «occorre fornire dei mezzi per un'azione concertata ed efficace durante i raccolti agricoli del prossimo anno». La previsione si rivela tempestiva: la crescente importanza dell'agricoltura statunitense nell'economia internazionale di guerra si regge sulle spalle dei braccianti che sono pronti a mobilitarsi: non per lo sciovinismo, ma per un'offensiva a sostegno dei propri interessi. Il nono congresso approva la posizione di Frank Little e l'I. W. W. costituisce l'Ufficio per i Lavoratori Migranti con il compito di «aggirare le trappole degli uffici del lavoro e degli squali del collocamento». Soltanto la repressione federale contro gli I. W. W., dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti nel 1917, riesce a porre temporaneamente fine alla mobilitazione.

Nel giugno del 1916 Little viene inviato come organizzatore dello sciopero dei diecimila minatori del ferro di Mesabi, nel Minnesota, riuscendo a compiere il miracolo di formare un comitato centrale di sciopero di più di dieci nazionalità tra cui finlandesi, italiani, croati, cechi, slovacchi. Internazionalista intransigente e nemico dell'imperialismo che ha scatenato la carneficina della Prima Guerra Mondiale, Little avversa la partecipazione degli Stati Uniti al conflitto. Quando nell'aprile del 1917, Washington entra in guerra, la rotta di collisione del governo federale con gli I. W. W. è segnata: Little è tra le primissime vittime *wobbly* della repressione. Dopo aver aiutato i minatori del rame nel loro sciopero in Arizona, Little, nonostante un incidente alle gambe, si reca a Butte, nel Montana, dove migliaia di minatori sono in agitazione. Additato dal giornale locale come il pericolo pubblico numero uno, nella notte del primo agosto 1917 Frank Little viene brutalmente assalito da sei sicari nella stanza della pensione dove alloggia, picchiato e poi impiccato a un albero alla periferia della città. I mandanti non si aspettano certamente che il feretro di Frank Little sia seguito da un corteo di migliaia di minatori. La mano che aveva armato gli assassini e che ne assicura poi l'impunità, sta in alto. I sicari erano stati probabilmente reclutati nell'ambiente dell'agenzia di polizia privata Pinkerton, stando alla testimonianza di Dashiell Hammett, che in quegli anni è un agente Pinkerton e che in seguito sarebbe diventato un celebre scrittore di gialli. Molti anni dopo il delitto, secondo la scrittrice Lilian Hellman, Dashiell Hammett le confidò che gli era stato chiesto di uccidere Frank Little, ma che egli aveva opposto un netto rifiuto¹. Sulla scia di Frank Little e nonostante i costi spaventosi in termini di repressione statale, gli I. W. W. rifiutano la pace sociale che «l'americanismo al 100%» della Prima Guerra Mondiale richiedeva. Per contro, essi continuano con gli scioperi e le lotte di massa, anche nei settori legati alle industrie belliche. Nel settembre del 1917 gli agenti federali perquisiscono tutte le sezioni degli I. W. W., arrestando trecento quadri. Nel semestre successivo, duemila *wobblies*, compreso l'esecutivo nazionale al completo, sono in carcere. Intensifican-

do la repressione contro gli I. W. W. nel West, il governo federale ne distrugge militarmente l'organizzazione tra i lavoratori del legname, imprigionando ed espellendo gli attivisti e gli iscritti, così come due mesi prima la polizia locale di Bisbee aveva già



deportato milleduecento I. W. W. e proletari stranieri su carri bestiame nel deserto dell'Arizona. Tuttavia già nel semestre successivo all'entrata in guerra degli Stati Uniti, il volume di scioperi raggiunge il livello impressionante di 6 milioni di giornate, in un movimento che durerà ben oltre la fine della guerra. Come nel caso di un altro grande rivoluzionario di questo secolo Malcolm X (1925-1965), il cognome "bianco" di questo militante cherokee *wobbly* è Little. E, come Malcolm X, è contro la follia sterminatrice dell'imperialismo che egli trova, verso la fine della sua vita, i suoi accenti più coraggiosi, lasciando un'eredità internazionalista che il tempo non cancella: «con ogni mezzo necessario» è l'espressione che li accomuna. Il 25 luglio, nella riunione dei *wobblies* in sciopero a Butte, Little li esorta a vincere «con ogni mezzo necessario»². E una dozzina di giorni prima di cadere vittima dell'agguato mortale, ecco che cosa scrive il foglio padronale di Butte:

«Frank Little, capo dello sciopero dell'Arizona, ha praticamente minacciato la rivoluzione nei confronti del Governo degli Stati Uniti. Seimila persone si sono accalcate nell'arena per ascoltare il discorso di Little. Fragile, appoggiandosi alle grucce, il viso contorto dal dolore e dalla passione che animava il fisico, l'oratore è divenuto una furia maniacale quando ha preso a denunciare i capitalisti di ogni specie e nazione ... Little ha invocato la rivoluzione mondiale delle classi operaie ... vantandosi del fatto che l'attuale conflitto mondiale non gli faceva né caldo né freddo ... [Little disse che]

aveva detto al governatore Campbell dell'Arizona: "Governatore, me ne infischio con quale paese il vostro paese è in guerra, io lotto per la solidarietà del movimento operaio." » (Butte Miner, 20 luglio 1917).

A fronte di tanti odierni "amici del popolo" che grondano untuosa comprensione a ogni Spedizione nel Golfo e a ogni delirio etnico, più che commemorare l'ottantesimo anniversario della morte di Frank Little, possiamo ricordare per l'ottantesima volta il suo internazionalismo. Perché l'ombra di Frank Little ci ha accompagnato per tutto questo secolo e probabilmente ci accompagnerà per lungo tratto anche nel prossimo.

La parola d'ordine agitata da Little a favore di un sindacato industriale aperto a tutti e a tutte, innesca ai primi del Novecento un processo irreversibile a livello mondiale, mentre comincia l'esodo biblico degli ex schiavi africani-americani dalle piantagioni del Sud verso le grandi metropoli. Crolla così il grande disegno razzista di segregare gli ex schiavi nell'agricoltura e di sbarrare loro l'accesso all'industria per mezzo

della corrente di immigrazione europea che sarebbe dovuta rimanere "docile", nelle fabbriche del Nord come nelle miniere del West. Frank Little ha vinto: si deve anche a lui, discendente di cherokee, se per gli africano-americani come per gli immigrati europei non c'è stato un secondo Sentiero delle Lacrime.

note

1. Lilian Hellman, *Scoundrel Time*, Little, Brown, Boston & Toronto, 1976, p. 47.

2. Arnold Gutfield, *The Murder of Frank Little: Radical Labor Agitation in Butte, Montana, 1917*, in *Labor History*, v.10, n°2, Spring 1969, p. 185.

Bibliografia

Bologna S., *Composizione di classe e teoria del partito alle origini del movimento consiliare*, in S. Bologna, G. P. Rawick, M. Gobbini, A. Negri, L. Ferrari Bravo, F. Gambino, *Operai e Stato*, Milano 1972; Chaplin R., *Wobbly, The Rough-and-Tumble Story of an American Radical*, Chicago 1948; Delanoë N., *Il sentiero delle lacrime. La deportazione dei Cherokee 1830-38*, Acoman°11 (estate-autunno 1997); Foner P. S., *History of the Labor Movement in the United States - Volume IV - The Industrial Workers of the World - 1905-17*, New York 1965; Hellman L., *Scoundrel Time*, Boston & Toronto 1976; Kornbluth J. L., *Rebel Voices - An IWW Anthology*, Rev ed., Chicago 1988; Portis L., *IWW et syndacalisme révolutionnaire aux Etas Unis*, in *Spartacus: Cahiers mensuels*, serie B, n°133 (Avril-Mai-Juin 85); Renshaw P., *Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti*, Bari 1970; Salerno S., *Little, Frank (1879-1917)*, in Buhle M. J., Buhle P., Georgiakas D., *Encyclopedia of American Left*, New York & London 1990; Salerno S., *Red November, Black November: Culture and Community in the Industrial Workers of the World*, Albany, N. Y., 1989; Sofchalk D. D., *Frank Little (1879-1917) in Biographical Dictionary of American Labor Leaders*, Westport, Conn., 1974; Thompson F., Murfin P., *The IWW - Its First Seventy Years - 1905-1975*, Chicago 1976.



Sopra: Funerali di Frank Little a Butte.

A fianco: Sabotaggio di una sede di compagnia mineraria a Butte.

Campeños

Il luogo della Creazione

Terra, lavoro ed etnicità nella realtà guatemalteca.

Cesira Damiani

Parlare della questione agraria in Guatemala significa trattare un tema di estrema complessità e con implicazioni diffuse ad ogni livello della vita economica, sociale e culturale. La terra, in Guatemala, è un fattore essenziale e critico nel contesto socio-economico, politico e culturale. La maggioranza della popolazione è contadina e indigena e trae quindi la propria sussistenza dalla terra; inoltre la terra è elemento naturale di primaria importanza nella riproduzione culturale dell'etnicità indigena. La principale ricchezza e povertà in Guatemala si possono collocare nelle zone agricole e l'agricoltura rappresenta l'attività predominante sia che si tratti di agricoltura di sopravvivenza che d'esportazione. Il modello di sviluppo economico adottato è basato sulla crescita economica per l'esportazione e si è realizzato grazie alla concentrazione in alcune aree del paese di grandi proprietà terriere con coltivazioni di piantagione, che sono inserite nel mercato internazionale e godono di molte agevolazioni creditizie. Tradizionalmente in Guatemala lo Stato è sempre stato il maggior proprietario terriero ed i governi che si sono succeduti nel tempo, invece di aggiudicare le terre alle comunità che le richiedevano per coltivarle, le hanno assegnate a privati, a funzionari di governo e a militari. La *United Fruit Company* nel

1950 era proprietaria di 2/3 del territorio coltivabile e aveva il monopolio delle ferrovie dell'«Impero delle Banane». Quando nel 1953, un presidente eletto democraticamente, Jacobo Arbenz, tentò di intraprendere un programma di riforma agraria espropriando terre incolte nonché circa 100.000 ettari appartenenti alla *United Fruit*, detta la «Piovra Verde» e oggi divisa in *Del Monte* e *Standard (Chiquita Banana)*, per assegnarle ai contadini, quest'ultima fece pressione sul governo americano affinché intervenisse. Il Governo Arbenz venne abbattuto nel 1954, la stagione di democratizzazione (denominata della «rivoluzione d'ottobre», 1944-1954) vissuta dal Guatemala ebbe presto fine e da quel momento si succedettero dittature militari e feroci repressioni. Ancora oggi le grandi imprese agricole straniere esercitano un controllo smisurato sull'economia nazionale e ne orientano il destino.

Terra e lavoro

Che cosa significa per un indigeno guatemalteco la terra? La terra è la sopravvivenza e allo stesso tempo la sostanza

Bracciante maya, Quiché, Guatemala

dell'essere indigeno.

I Quiché, i Kaqchikel e gli Tzutujil hanno sempre ricavato il loro sostentamento dalla terra e sempre hanno attribuito al lavoro un significato di tipo strumentale. Il lavoro quindi è necessario per garantire la sussistenza e il tempo di lavoro è sempre stato legato alla tradizione. Anche nelle zone più produttive del paese stupisce vedere al mercato le donne che vendono ortaggi e frutta di ogni tipo e rendersi conto che molto raramente le famiglie usano questo tipo di produzione per soddisfare le necessità familiari. Gli ortaggi sono per il mercato, anche quando sono tre pomodori. L'alimentazione indigena,





Fabbrica di henequen nello Yucatan.

infatti, continua a essere basata fondamentalmente sulla produzione di mais che viene utilizzato per produrre *tortillas*. Alla coltura del mais è ancora oggi dedicata molta attenzione e a ogni tipo di mais è associata una tecnica di coltivazione di tipo tradizionale. Ad esempio a San Pedro La Laguna (Lago Atitlán) si utilizzano tre criteri per classificare il mais: la maturità della *milpa* (campo coltivato a mais o il mais stesso), il luogo di semina e il tipo di mais e si presta molta attenzione a un insieme di caratteristiche che evidenziano quali sono i criteri utilizzati dagli Tzutujiles nel lavorare la terra. Ma la terra è sempre meno accessibile per la popolazione indigena (manca il reddito per acquistare un appezzamento di terreno e ci sono molti conflitti per la terra) o insufficiente per ottenere almeno la sussistenza. Secondo stime del Ministero dell'Agricoltura la proprietà della terra è concentrata nelle mani dei latifondisti e dell'oligarchia locale e, in tendenza, il *minifondo* è andato aumentando nel tempo. La zona dell'Altipiano del Guatemala è abitata prevalentemente da contadini indigeni ed è sovrappopolata rispetto alle possibilità di produzione nell'agricoltura e all'assorbimento di forza lavoro. I minifondi, in particolare le *microfincas*, non sono in grado di garantire alla maggior parte della popolazione un reddito sufficiente a mantenere la famiglia e, di conseguenza, la maggior parte della popolazione rurale dell'altipiano migra stagionalmente a sud per lavorare nelle piantagioni. Intere famiglie, uomini, donne e bambini, lasciano la propria *milpa* caricate su camion e, insieme agli

animali e poche cianfrusaglie, si trasferiscono per lunghi periodi di tempo sulla costa, a Suchitepequez o Rethaluleu, o in alcuni periodi dell'anno a Boca Costa, la zona che va dalla Sierra Madre al Pacifico e che è famosa per il caffè di montagna, il cardamomo e le banane. Qui per lunghi mesi vivono nelle *galeras*, luoghi in cui «*le condizioni di vita sono totalmente inaccettabili dal punto di vista igienico, sanitario, educativo e morale*» (rapporto O.I.L.). La *galera* è una capanna a volte priva di pareti, o con pareti di paglia, e con un tetto di lamiera: non esiste intimità, le donne vivono con i figli e gli uomini cercando di ricavare un po' di spazio per sopravvivere, si dorme per terra o su tavole di legno, non c'è luce elettrica, acqua, servizi igienici, mancano servizi medici e scolastici. L'orario di lavoro è estenuante e il vitto è composto da *tortillas* di mais e fagioli e, più spesso, dalle sole *tortillas*.

Lotte sindacali

Attualmente in tutto il Guatemala ci sono molte organizzazioni sociali che lavorano nel settore rurale: sindacati, leghe contadine, cooperative e comitati. Nonostante l'apparente diffusione di tali strutture, soprattutto nelle aree dell'altipiano caratterizzate da *minifondo*, i contadini non sono organizzati e poche strutture sono realmente funzionanti. Le prime forme di organizzazione sindacale si sono sviluppate in Guatemala durante la "rivoluzione d'ottobre", nel periodo precedente, i braccianti agricoli vivevano in condizione di schiavitù ed erano totalmente impossibilitati ad organizzarsi. Quando Arbenz

tentò la via della riforma agraria, nel 1954, i gruppi più conservatori dei latifondisti, alleandosi con la *United Fruit Company* e con l'appoggio del governo statunitense, scatenarono la controrivoluzione e in poco tempo decimarono il nascente movimento sindacale. Si iniziò, infatti, una aperta persecuzione del movimento sindacale e, da quel momento, tutti i livelli di sindacalizzazione decrebbero inevitabilmente e a tutt'oggi il processo risulta molto lento e difficile, sia nell'ambito dell'organizzazione dei piccoli proprietari terrieri che dei lavoratori stagionali salariati delle grandi piantagioni. Nelle grandi *fincas* (latifondi) vivono contadini stabili e stagionali e in particolare questi ultimi, assunti solo per il raccolto, sono particolarmente ricattabili. Alcuni lavorano e vengono pagati giornalmente, altri a seconda del compito assegnato, e ciò comporta una paga inferiore al salario minimo. Ogni contadino deve poi pagarsi i guanti, gli stivali e le mascherine di protezione per la fumigazione e il luogo di lavoro è anche luogo di vita. La comunicazione tra i lavoratori, inoltre, è resa difficile dal fatto che spesso i braccianti provengono da comunità diverse e difficilmente possono costituire relazioni di solidarietà sindacale a causa delle difficoltà linguistiche, poiché lo spagnolo non è parlato da molti contadini. Generalmente la prassi dei lavoratori è la seguente: di fronte ad un problema lavorativo, essi cercano di trovare una soluzione conciliatoria con il *finquero*; se la soluzione non è possibile, tre o quattro persone si uniscono formando un Comitato e chiedono agli altri lavoratori di affidarsi per poter portare avanti le proprie rivendicazioni. Tali rivendicazioni sono garantite dalla legge: richieste come un salario minimo (circa 16 *quetzales* al giorno), pagamento dei permessi in caso di malattia, maternità, ferie, ecc. sono legittime. In realtà molto spesso i membri del Comitato vengono licenziati senza giusta causa e sostituiti con lavoratori volontari provenienti da altre aree del paese; in alcuni casi i proprietari delle *fincas* costituiscono all'interno delle piantagioni associazioni di solidarietà fittizie e che hanno la finalità di rompere

l'unione sindacale che si può creare tra i lavoratori.

Negli ultimi tre anni in alcune *fincas*, soprattutto nel settore bananiero, ci sono state repressioni molto dure e violente contro i lavoratori e si è fatto ricorso a massicci licenziamenti e a repressioni con minacce di morte da parte di squadre paramilitari assoldate dai proprietari terrieri.

Terra ed etnicità

La mancanza di terra e la conseguente sofferenza che tale situazione genera a causa della mancanza di mezzi di sostentamento per una parte considerevole della popolazione contadina, è un fatto constatabile in molti paesi centro-americani. In Guatemala ciò che rende la situazione particolare è il fatto che la terra non è solo un elemento cui si attribuisce un significato materiale, quanto un fattore fondamentale di preservazione di identità etnica. Nella cosmologia maya, infatti, la terra è espressione della "madre natura" ed è quindi luogo terreno attraverso cui si esprime la divinità ed è matrice di vita. «*Per l'indigeno maya che si sente figlio della Madre Terra, questa è la base di tutta la sua cultura, e pertanto è fonte di sussistenza, radice della sua organizzazione familiare e comunitaria, fonte della sua relazione con Dio*» (*El acceso de la mujer*, 1983).

La terra, come le montagne, i vulcani, i laghi, per i Maya non ha come significato principale quello di essere fonte di produzione e di guadagno, quanto di essere vita degli Dei e dei loro figli, un luogo sacro e uno spazio di vita. In secondo luogo, per la gente indigena, la relazione con gli Dei e con la terra viene vissuta e interpretata come garanzia di continuità storica, come proprietà degli antenati.

«*La terra a chi appartiene? I nostri nonni ci dissero che questa terra è nostra. Però lo stesso diranno i nonni dei Kaqchikeles. Perché è la verità. Il nostro regno andava dall'altipiano fino al mare. Avevamo tutti i climi e tutti i tipi di suolo. Eravamo i signori di queste terre... Tutto questo non è leggenda*» (ib.) Il rapporto con la terra è quindi radicale e fortemente connotato di elementi cosmogonici; di conseguenza ogni gruppo etnico-linguistico ha pratiche agricoli che si rivolgono alla terra madre per chiedere il permesso. La terra

può essere ferita solo per necessità e quindi, prima di iniziare la semina e durante tutte le operazioni successive, gli indigeni si rivolgono alla terra, recitano preghiere, bruciano *pom* e vivono una cerimonia comunitaria che porterà al risultato finale della raccolta del prodotto.

Secondo il costume Ixil, ad esempio, al momento della semina e prima di colpire la terra, la terra sanguina e quindi è necessario piantare una croce, che rappresenta l'Albero della Vita, come mezzo di comunicazione tra la terra e l'uomo. Il lavoro è fondamentalmente comunitario, con una divisione dei ruoli molto precisa: l'uomo coltiva la terra e la donna lo aiuta, senza talvolta entrare nelle pratiche culturali.

A questo punto è facile comprendere che cosa l'elemento "terra" ha rappresentato e cosa rappresenta oggi, per gli indigeni guatemaltechi, il processo forzato di spoglio delle terre con conseguente impossibilità di garantirsi la sussistenza nelle comunità di origine e la successiva ricerca di fonti alternative di reddito: migrazioni massicce e stagionali dall'altipiano alle *fincas* della costa per trovare lavoro; migrazione verso i centri urbani per lavorare nelle *maquilas* o presso le famiglie ricche della capitale. La perdita della terra viene vissuta come perdita di identità individuale, comunitaria e di popolo.

Il contadino indigeno viene ritenuto per sua natura passivo dalla popolazione ladina, cioè meticcias, del Guatemala. In realtà ci sono elementi che dimostrano il contrario o quantomeno che sono interpretabili in chiave diversa: basta prestare un minimo di attenzione ai segnali trasmessi dalla gente che scende dall'altipiano per andare al mercato settimanale o a chi stagionalmente si lascia alle spalle la propria casa e la propria *aldea* per migrare sulla costa. Nonostante la difficile condizione di abbandono della propria *milpa*, il contadino guatemalteco cerca e talvolta trova soluzioni di sopravvivenza individuale e collettiva, L'identità culturale, nonostante la disgregazione sociale e familiare, la povertà, le malattie, l'alcolismo e la repressione, è ancora molto forte e sopravvive in molte comunità in cui si riesce a esprimere la propria creatività e progettività. Sopravvive nelle C.P.R. (Comunità di Popola-

zione in Resistenza) del triangolo Ixil e nelle foreste dell'Ixcán e del Petén. Sopravvive nella popolazione ritornata al paese dopo anni di esilio in Messico, ma la difficoltà maggiore è tradurre in partecipazione le energie vitali ancora presenti. I lunghi anni di violenza hanno lasciato un vuoto che deve essere colmato e il processo sarà lungo. Ricordo ancora cosa mi rispose una sociologa kaqchikel quando le chiesi perché la popolazione indigena, e in particolare l'elemento femminile, risultasse così passiva o poco partecipativa. «*Non bisogna mai dimenticare - mi disse - che il fattore culturale è estremamente importante e l'indigeno non interpreta la realtà in termini di genere o di classe, ma in termini di unità, armonia, totalità con il mondo e con tutti i suoi elementi naturali e umani. Di conseguenza un problema, un qualsiasi problema, non è solo di una persona, ma di un'intera famiglia e quindi di un popolo*».

Per concludere forse ciò che noi occidentali interpretiamo come passività è semplicemente una lettura etnocentrica di un contesto in cui le forze presenti e i processi si sviluppano secondo direttrici per noi difficili da interpretare.



Bibliografia

Batres A., *The Experience of the Guatemalan United Fruit Company Workers, 1944-54: Why Did They Fail?*, Texas Paper on Latin America, Paper n°95-01; Barillas E, et al., *Formación nacional y realidad étnica en Guatemala: propuesta teórico metodológica para su análisis*, VIII Congreso Centro-americano de Sociología, Guatemala, 1989; Busatta F., *Il Mais*, HAKO 2, Padova, 1995; Busatta S., *Chi coltiva il mais?*, HAKO 2, Padova, 1995; Fundación Arias para la Paz y el Progreso Humano, *El acceso de la Mujer a la tierra en Guatemala*, San José de Costa Rica, 1993; Rojas Lima F., *La Cultura del Maíz en Guatemala*, Guatemala, 1988; Schneider P., *El mito de la reforma agraria: 40 años de experimentación en Guatemala*, Guatemala, 1989; Sandoval L., *El problema agrario Guatemalteco: evolución y opciones*, Guatemala, 1992.



*Sopra: Hogan navajo nella Monument Valley, Utah, regione dei Four Corners.
Sotto: Scavatrice in una miniera a cielo aperto in Nuovo Messico.*

Miniere

Uranio indiano

Il contraddittorio rapporto tra indiani e uranio, veleno mortale, ma anche miglioramento del tenore di vita

Pierre Bricou

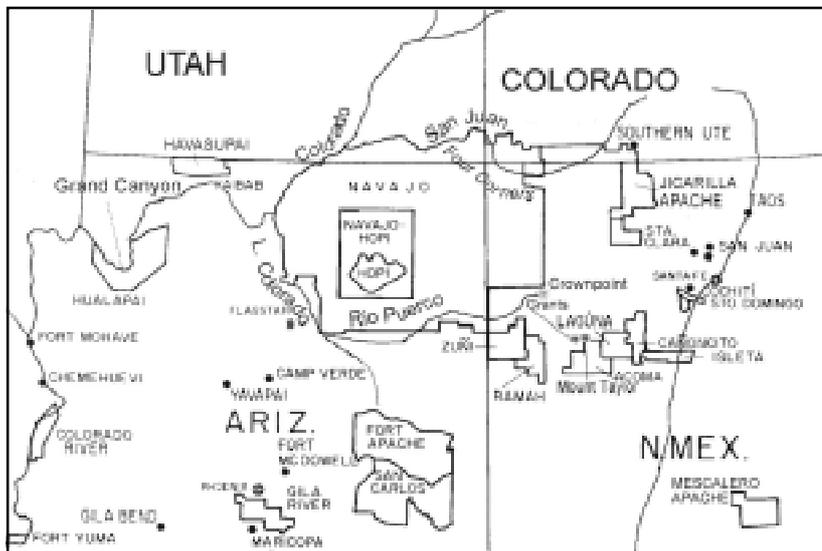
Fu un cercatore di minerali navajo, Paddy Martinez, a scoprire la pericolosa roccia madre uranifera nel 1950, vicino a Haystack Mountain, presso Grants, che diventerà, insieme a Mount Taylor e a Laguna una delle tre aree minerarie più attive della zona. Le prime miniere aprirono nella riserva navajo, a Laguna e altrove, dove la *Kerr-McGee Oil Corporation*, l'*Anaconda Copper* e oltre 42 compagnie dell'uranio assunsero migliaia di minatori e i posti di lavori vennero salutati con gioia in un'area depressa e con una disoccupazione alle stelle. Questa zona consiste in due enormi aree: la cintura mineraria del bacino del fiume San Juan e la cintura mineraria di Grants. La prima copre l'Arizona, il New Mexico, il Colorado e lo Utah, cioè la cosiddetta regione dei Four Corners, e qui, dal 1947, l'uranio è stato sfruttato per trent'anni fino a quando ha chiuso l'ultima miniera, la *Chevron*, che ha il fornello più profondo del mondo. Grants è una cittadina del New Mexico che si è proclamata la capitale mondiale dell'uranio e che, durante il boom, in pochissimo tempo si gonfiò da sonnolento paesino di 2.251 abitanti a turbolenta cittadina mineraria di 11.000 persone. La cintura mineraria di Grants si estende da circa 15 miglia a ovest di Albuquerque fino al confine con l'Arizona, è lunga circa cento miglia e larga tra le dieci e le venti miglia, corre

parallela all'autostrada I-40 e comprende riserve come Laguna e Acoma.

«*Qui gli indiani controllano o possiedono circa il 50% della riserva d'uranio americana, concentrata soprattutto nelle terre Navajo e Laguna.*» ha dichiarato Manuel Pinto, acoma, al *World Uranium Hearings* di Salisburgo, Austria del 1992. All'interno della cintura mineraria di Grants è stato scavato il 25% di tutto l'uranio degli USA e l'11% di quello mondiale entro un raggio di trenta miglia dalle terre indiane. Insieme al fornello più profondo del mondo, c'è anche la fabbrica d'uranio più grande del mondo ad Ambrosia Lake e nel Pueblo Laguna esiste la più grande miniera a cielo aperto del mondo, che ha operato dal

1953 al 1982. Gli indiani formano un quarto della forza lavoro nelle miniere, sia a galleria che a cielo aperto, che negli impianti di trattamento del minerale per la sua trasformazione in *yellowcake*.

I posti di lavoro sono stati pagati cari, con inquinamento e malattie. Dal pozzo primario la *KerrMcGee* scaricava circa 302 metri cubi d'acqua di processo al giorno contaminando le riserve idriche della zona. Nel luglio 1979 gli impianti della *United Nuclear*, che si trovava a Churchrock, riserva navajo, provocarono uno dei peggiori "incidenti" della storia degli USA: una diga di contenimento di fanghi trattati di miniera si ruppe per incuria a causa della pressione e scaricò più di 37.800 metri cubi di torbida altamente radioattiva nel Rio



Puerco, inquinando anche il Piccolo Colorado e il Colorado per ottanta miglia a valle. Oltre a danneggiare 1.700 navajo, il loro bestiame e le loro risorse idriche, l'ondata di fanghiglia radioattiva fece saltare i tombini e il sistema fognario di Gallup, a circa venti miglia a valle e minacciò di inquinare Lake Mead e con esso la riserva d'acqua potabile di Las Vegas, Los Angeles e di gran parte dell'Arizona. La fiamma lasciò residui radioattivi di uranio, torio, radio e polonio, oltre a tracce di metalli come cadmio, alluminio, magnesio, manganese, molibdeno, nickel, selenio, sodio, vanadio, zinco, ferro, piombo e alte concentrazioni di solfati. Questo disastro annunciato degradò gran parte del Rio Puerco come risorsa idrica in una zona già carente d'acqua. Solo pochissimi residenti furono risarciti dalla compagnia, che si limitò a porre dei cartelli con la scritta: "ACQUA CONTAMINATA, STATE LONTANI". «Ma le nostre vacche, le pecore e i cavalli non sanno leggere. Neanche la maggioranza di noi sa leggere o parlare l'inglese – osservò il pastore navajo Tom Charlie - I cartelli non servono. Se i vicini sanno che siamo del Rio Puerco, non ci stringono la mano. Pensano che siamo radioattivi e scappano via. Hanno paura di noi. Ecco perché la gente ci guarda, perché nessuno ci aiuta. Ora c'è acqua [nel fiume], ma un giorno seccherà, verrà il vento, la polvere si poserà sull'erba. Le pecore la mangiano, noi mangiamo le pecore. Ci chiediamo che cosa farà alle nostre vite».

Nel pueblo Laguna l'Anaconda non solo ha gravemente contaminato nel 1972 il Rio Paguete, unica risorsa del pueblo, ma per il 1975 aveva praticamente avvelenato tutte le falde acquifere sotto la cintura uranifera di Grants e aveva utilizzato minerale d'uranio a bassa gradazione per "migliorare" la rete stradale del pueblo. A Shiprock, New Mexico, una comunità di 20.000 persone nella riserva navajo, un deposito di un milione e settecento tonnellate di *tailings*, cioè polveri di scarto contenenti circa l'80% della radioattività del minerale, copre 72 acri nel cuore della città e, quando soffia il vento, la polvere radioattiva copre edifici e pascoli. Come risultato la comunità soffre del doppio di aborti spontanei, interruzioni di gravidanza e difetti genetici rispetto alle

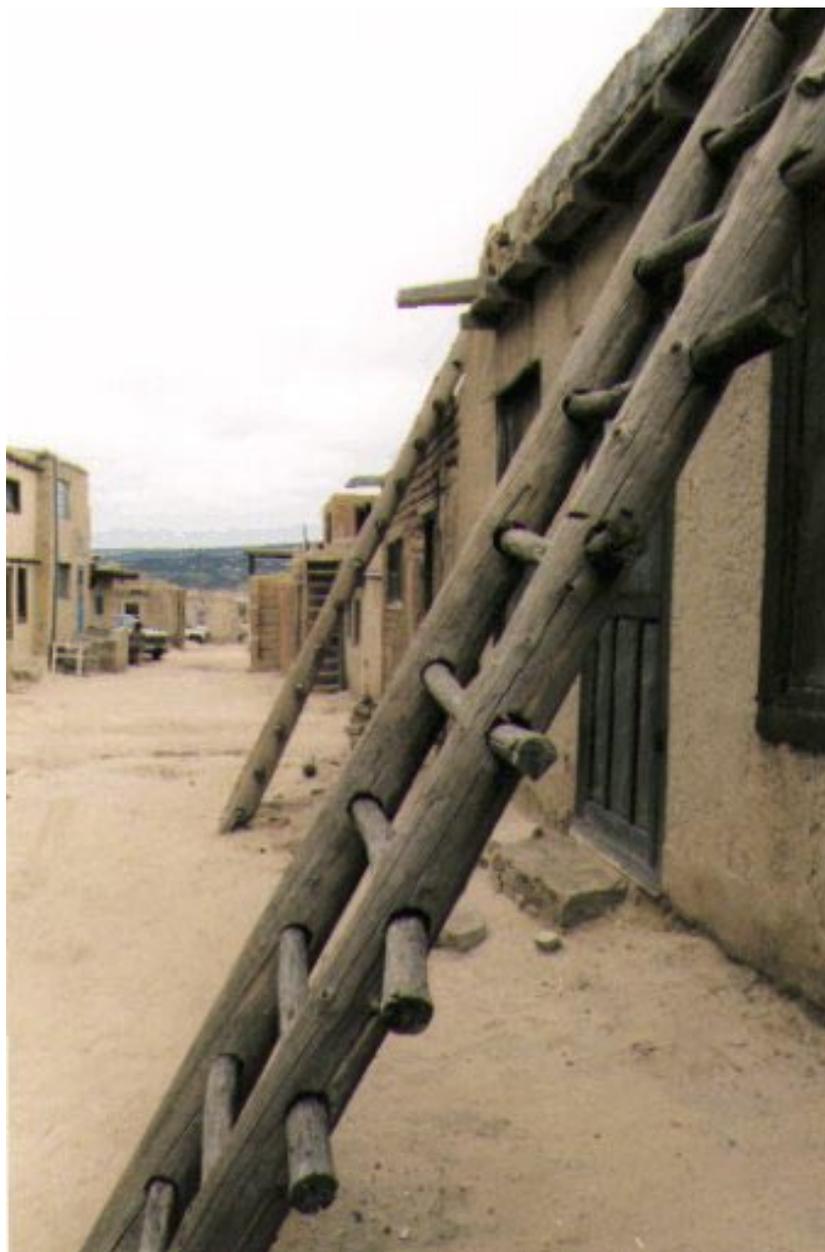
comunità prive di miniere di uranio nelle vicinanze, secondo la direttrice del *Community Health Representative Program*, Sarah Harvey. Questi problemi sono aumentati dal fatto che molti residenti a Shiprock hanno costruito le loro case con rocce radioattive delle miniere o con *tailings* prodotti dagli impianti. L'uso dei *tailings* come materiale da costruzione era molto diffuso negli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta, senza che la Commissione per l'Energia Atomica compisse studi sulla loro pericolosità. In una comunità bianca, Grand Junction, Colorado furono costruite oltre seimila strutture, comprese parecchie scuole, con la sabbia radioattiva dei *tailings* nella malta, o come riempitivo per le fondamenta degli edifici, o nelle massicciate delle strade e nei marciapiedi. Anche Denver ha avuto la sua parte di edifici contaminati, segno che il business non guarda in faccia nessuno. In questa zona nel 1982 erano in funzione quarantadue miniere, sette impianti di trattamento del minerale e quindici progetti erano nel cassetto. Queste miniere sono terribilmente nocive non solo quando sono aperte, ma anche quando sono chiuse: nel 1970 la miniera di Shiprock della *KerrMcGee* lasciava la comunità navajo alle prese con oltre ventotto ettari di *tailings*, che, ammassati in collinette che cominciavano a meno di un metro dal fiume San Juan, minacciavano non solo le comunità indiane, ma tutte quelle della zona dei Four Corners.

Negli anni Ottanta vi erano nella zona del Grand Canyon sette miniere d'uranio a vari stadi di sfruttamento che stavano distruggendo il territorio aborigeno havasupai, mentre la *Exxon* aveva ottenuto in concessione esplorativa dal consiglio tribale l'intera riserva hualapai.

Ma i turisti non sono i soli ad assorbire millirem fotografando il paesaggio reso famoso dai film di John Ford. La miniera *Jackpile*, la più grande miniera a cielo aperto d'uranio del mondo, che ha lavorato dal 1953 al 1982 ventiquattro ore al giorno, tutti i giorni dell'anno e vendeva il suo minerale direttamente alla Commissione per l'Energia Atomica federale, che lo utilizzava per costruire il suo arsenale nucleare, si trova a circa trecento metri dal villaggio

laguna di Paguete. Manuel Pinto era molto impopolare a Laguna e Acoma quando parlava dei pericoli del nucleare: «Nessuno voleva il posto di lavoro in pericolo, nessuno voleva che i budget tribali fossero minacciati, nessuno voleva prendere posizione sulle questioni di cui stiamo parlando oggi. - ha testimoniato ai *World Uranium Hearings*. - Certo, lo sviluppo dell'uranio aveva migliorato la qualità della vita nella riserva, se lo guardi da punto di vista dei soldi. Oltre ottocento Laguna lavoravano in miniera nel momento di maggiore espansione, il tasso di disoccupazione era crollato a meno del 20%. Prima dell'uranio era al 70%, ma dopo la crisi dell'uranio è tornato a quella percentuale. Con una qualità della vita migliore vennero anche salari migliori». Pinto, che è un professore universitario neotradizionalista, afferma: «Durante il momento alto dell'uranio, la gente dava la priorità al lavoro dalle otto alle cinque, al lavoro da otto ore contro la partecipazione alle cerimonie».

Una risposta a questa deprimente descrizione della trasformazione di una comunità marginale e rurale causata dall'industrializzazione può essere trovata nelle parole di un minatore navajo di carbone, che vive a Kayenta, nei trailers della compagnia, la *Peabody Coal Co.*: «In qualche modo la miniera è stata buona con me. Abbiamo l'elettricità e l'acqua corrente, che rendono la vita più facile. Se fossi sulla mesa adesso, dovrei correre fuori a tagliare la legna e a prendere l'acqua. Dovrei stare in mezzo al fango e al freddo. ... Oggi non riesci a guadagnare abbastanza da viverci con gli animali, così in realtà devi cercarti anche un altro lavoro. Allora torni a casa stanco e devi ancora uscire per accudire le bestie. Quaggiù quando torno a casa dal lavoro mi siedo, mi rilasso e guardo la TV ... Per avere certe cose, devi rinunciare ad altre ... Vivendo quaggiù cominci a pensare in modo diverso». Timothy Benally Sr., direttore dell'Ufficio dei Minatori d'Uranio Navajo (*Office of Navajo Uranium Workers*) per la Nazione Navajo a Shiprock, ricorda quando cominciò a lavorare in miniera: «In riserva negli anni Quaranta e Cinquanta il lavoro era molto scarso. Nel 1958 ero appena tornato dal



Una via del pueblo di Acoma, la “Città del Cielo” in Nuovo Messico.

servizio militare, non riuscivo a trovare lavoro ed ebbi l'occasione di entrare nelle miniere. La prima volta, dopo circa tre mesi, mi lamentai per la sicurezza delle miniere. Al capo non piacque, così alla fine della settimana di lavoro mi disse: “Lunedì non tornare” e io non tornai. Poi cambiò la proprietà della miniera, la prese la Kerr-McGee; io rifeci domanda di lavoro e venni di nuovo assunto. Mi lamentai di nuovo, questa volta sul salario. Dissi che la legge federale esigeva che i lavoratori fossero pagati 1,25 dollari l'ora e quella gente prendeva dappertutto dagli 80 ai 90 cents l'ora. Fui licenziato nuovamente». Simon Ortiz, laguna pueblo, che ha

scritto una serie di poesie sui minatori d'uranio ricorda in *What I Mean* un minatore laguna, Agee, che in miniera divenne organizzatore sindacale nello sciopero di Grants del 1961 e morì a 19 anni mentre, andando a Silver City per uno sciopero, cambiava una ruota e fu travolto da un camion. Qualcuno pensa non sia stato un incidente. Ma non tutti erano come Timothy Benally o Agee; lo stesso Ortiz in un'altra poesia, intitolata significativamente *Indians Sure Came in Handy* (Gli indiani certo vennero utili), ricorda che nello sciopero del 1961 «quella prigione piena di indiani venne utile certo./ Il secondino si dava malato al telefono per te / e ti diceva quali

miniere stavano assumendo indiani./ I sindacati non ebbero molte possibilità, / e Grants semplicemente continuò a espandersi».

Le miniere giunsero nella riserva navajo nel 1918 nella zona delle Carrizo Mountains, a circa 30 miglia a ovest di Shiprock; all'inizio cercavano il vanadio e scoprirono l'uranio per caso, ma non sapevano cosa farne. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando il governo aveva scoperto che cosa farne e aveva condotto i primi esperimenti che portarono alle bombe atomiche sul Giappone, in New Mexico cominciarono a cercare l'uranio dappertutto. La *Vanadium Corporation of America* e la *Kerr-McGee* erano i principali proprietari di queste miniere e si approfittarono del bisogno di lavorare dei navajo. «Non solo per via dei bassi salari, ma anche non informando gli operai degli effetti pericolosi per la salute che aveva l'uranio - afferma Timothy Benally Sr. - Non si presero mai il disturbo di dire niente a nessuno e la gente continuava a lavorare là, finché all'inizio degli anni Sessanta quelli che vi avevano lavorato più a lungo cominciarono ad ammalarsi, poi a morire e i familiari, le vedove e i figli si preoccuparono molto. La gente cominciò a parlare e finalmente si organizzarono in sindacato (*Uranium Radiation Victims Committee*)». Il Comitato si rivolse ai tribunali federali e perse sempre fino al massimo livello, la Corte Suprema. Cercando di percorrere la strada parlamentare nel 1978 presentarono un disegno di legge al Senato che venne bocciato. Ma i Navajo presentarono un nuovo progetto, stavolta ampliato al Colorado, Arizona, New Mexico, Utah e Wyoming, con l'aiuto dei rappresentanti di quegli stati: nel 1990 fu approvata la legge per il risarcimento ai minatori d'uranio, il *Radiation Exposure Compensation Act*. Intanto la *Navajo Nation* aveva aperto l'Ufficio dei Lavoratori dell'Uranio Navajo, per registrare i minatori, fare statistiche, fornire cure ai minatori viventi e informazioni sullo sviluppo del programma. «Abbiamo registrato 2.450 minatori navajo che possono chiedere il risarcimento, cioè quelli che hanno lavorato tra il 1° gennaio 1947 e il 31 dicembre 1971. Ci sono anche 412 minatori già morti, quelli che cominciarono all'inizio delle miniere. Ogni mese

ne muoiono uno o due», spiega Benally. Logan Pete, un minatore navajo di Mitten Rock, New Mexico, fa parte di quelli che hanno richiesto il risarcimento: «Per quanto ne so, non ci diedero alcun avvertimento. Ma quando lavoravo alla KerrMcGee ci dicevano qualcosa, prima di cominciare il turno di lavoro alla mattina, ci dicevano di assicurarci prima di entrare sul luogo dove stavamo lavorando di sentire se il soffitto aveva qualche roccia che non teneva. Non state troppo a lungo di sotto. Sapevo quello che ci dicevano». Per risparmiare le compagnie minerarie mettevano pochi tronchi a tener su le gallerie e il rischio di crolli era sempre presente. Una volta per poco Pete non ci rimise la pelle. I capi dicevano loro di stare attenti alle frane, ma non li avvisarono mai del pericolo del fumo, né diedero mai ai minatori maschere. Alveno Waconda, laguna, vive a meno di sei miglia dalla miniera Paguate Jackpile e ha lavorato per la miniera Anaconda dal 1971 al 1982 come operatore di macchinari pesanti: guidava camion per il trasporto del minerale, bulldozer e macchine per caricare. «Il minerale d'uranio era sempre intorno a noi, anche se non soffiava il vento, c'era molta polvere. C'erano volte in cui mangiavamo il nostro pranzo seduti sui mucchi di minerale ad alto livello radioattivo. Ci sedevamo nelle benne per ripararci dal calore del sole. Nessuno ci avvisò che le benne erano

contaminate dall'uranio. Quasi ogni giorno la compagnia faceva due esplosioni o di più per prendere il minerale. C'erano volte in cui la polvere soffiava nella nostra direzione verso il cantiere e altre verso il villaggio di Paguate. La polvere era nell'aria, sul suolo, sui raccolti, sugli abiti e sulle case. Per un periodo di quattro anni ho lavorato nelle miniere a galleria. La ragione principale per cui mi sono trasferito dalle miniere a cielo aperto a quelle a galleria sono stati i soldi. Si può dire veramente che davano davvero una buona paga giornaliera nelle miniere sotterranee. [...] Perché facevamo tutte quelle cose pericolose? I soldi sono la risposta. Più producevi e più eri pagato, che fosse sicuro oppure no. Quando c'erano le ispezioni per la sicurezza, in qualche modo sapevamo sempre in anticipo quando gli ispettori arrivavano un certo giorno, dandoci abbastanza tempo da mettere a posto l'area.[...] Quando facevamo delle riunioni sulla sicurezza non ci sono mai state date informazioni sui pericoli delle radiazioni, c'era solo preoccupazione per i rischi riguardanti i macchinari». Di fronte alle conseguenze delle radiazioni sui minatori e gli operai degli impianti di trattamento dell'uranio, le compagnie negano ogni responsabilità, perché – affermano – loro stavano semplicemente lavorando per il governo ed è il governo il responsabile. Phil Harrison, navajo, presidente dell'Ura-

nium Radiation Victims Committee e cofondatore della Four Corners Navajo Millers Association, è figlio di un minatore morto di cancro a 43 anni. «Le prime miniere erano molto sporche e insicure. Non c'era ventilazione, né equipaggiamento di sicurezza, non erano forniti respiratori, né guanti. L'acqua della miniera era di uso pubblico e spesso portata a casa e usata per allungare il latte dei bambini. [...] Anche le case erano contaminate, perché i minatori se ne andavano a casa con i loro abiti sporchi». È per merito dell'ostinazione di Harrison e di altri come lui se è passata la legge del 1990 su un risarcimento di 100.000 dollari a testa ai minatori o ai loro eredi. Questa legge, però, ha i suoi lati negativi: il minatore, infatti, deve dimostrare con documentazione scritta che ha contratto cancro al polmone o certe altre malattie respiratorie non maligne dopo essere stato esposto a 200 o più livelli di radiazione al mese (il limite è 120), se non è un fumatore, nel qual caso i livelli di esposizione devono essere molto più alti. La legge non considera gli operai degli impianti di processamento, ma fornisce un risarcimento per certi residenti di una porzione limitata dello Utah, del Nevada e dell'Arizona che hanno contratto certi tipi di cancro in seguito ai test nucleari in superficie condotti in Nevada negli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. «Tutta questa spazzatura è solo un altro modo, solo un altro complotto per manipolare la nazione indiana. Non vogliono pagarci i soldi. - protesta Harrison - [...] Oggi ci sono oltre 1.200 miniere abbandonate. Le scorie radioattive sono ancora molto "calde", da 50 a 100 volte superiori al fondo scala naturale. Le miniere abbandonate sono ancora "calde" e mettono in pericolo la salute emettendo gas radon. Una di queste miniere fa filtrare acqua e il bestiame la beve.[...] Dicono che le scorie sono sicure, perché allora non se le mettono nel cortile di casa?».

L'industria dell'uranio nel 1985 era così depressa che praticamente tutte le miniere furono chiuse. Nell'autunno del 1990 la Cina e la Russia vendettero una

Minatori di uranio navajo, foto degli anni Ottanta.

A p. 45: Donna navajo davanti a una discarica di scorie.





parte delle loro riserve d'uranio in perdita, inondando il mercato e mettendo a lungo in forse la ripresa dello sfruttamento del minerale americano, almeno sui due lati del Grand Canyon, dove gli havasupai stanno lottando per la conservazione dei loro siti sacri in opposizione alla *Kaibab National Forest* che ha approvato il piano della *Colorado Corporation* per scavare il minerale. Si potrebbe credere che gli indiani ne abbiano avuto abbastanza dell'uranio, ma non è così. Un articolo del *Las Vegas Sun* (8 aprile 1996) riferiva che mentre funzionari del Nevada e ventiquattro tribù indiane stavano trattando per impedire la creazione del deposito di scorie nazionale a Yucca Mountain, 90 miglia a nordovest di Las Vegas, altri come i Mescaleros e i Navajo stavano esplorando opzioni per stoccare scorie nucleari nelle loro riserve. Per esempio il padre-padrone dei Mescalero Apache del New Mexico, da trent'anni rieletto capo tribù, ha fatto passare con metodi mafiosi un referendum per avere un deposito di scorie in riserva, in cambio di un bel po' di dollari.

Nella riserva navajo la *Hydro Resources Inc.* (HRI), di proprietà della *Uranium Resources Inc.* con base a Dallas, ha intenzione di rendere operative tre miniere nella parte della riserva che si trova in New Mexico, e precisamente di scavare tre milioni di tonnellate l'anno in due siti a Crowpoint e un terzo a Churchrock. La compagnia sostiene che l'impatto ambientale sarà minimo data la nuova tecnica di sfruttamento del minerale, detta "lisciviazione *in situ*",

già ampiamente usata in Wyoming e nel Texas senza problemi per i minatori o i residenti, secondo le parole del presidente della *HRI*, Dick Clemens. Il sistema della lisciviazione *in situ* pompa ossigeno nel metallo d'uranio radioattivo sotto terra e trasporta il minerale in forma fluidizzata su fino a un impianto di processamento in superficie, dove è trasformato nella forma secca, detta *yellowcake*, e caricato su camion verso gli impianti in Illinois e in Ontario, Canada. Secondo Clemens, quando la compagnia ha finito, «l'acqua è restituita al suo uso precedente, i pozzi sono cementati, gli impianti di superficie rimossi e non direste mai che siamo stati là». Il timore principale degli abitanti è che l'impasto refrattario semiliquido contami la scarsa acqua della zona o che vi siano incidenti ai camion che trasportano lo *yellowcake*. Mitchell Capitan, un tecnico di laboratorio navajo e presidente della *East Navajo Diné Against Uranium Mining ENDAUM* (Navajo Diné orientali contro le miniere d'uranio), che ha lavorato dal 1979 al 1980 come tecnico all'impianto pilota di lisciviazione *in situ* della *Mobil* presso Crowpoint, afferma che la *Mobil* non è riuscita a restituire il livello di contaminazione della falda acquifera alle condizioni precedenti e che le condizioni atmosferiche estreme hanno contribuito alla rottura delle condotte in PCV di superficie, provocando ripetute perdite e infiltrazioni.

Molti, però vogliono che l'uranio torni nella riserva: il senatore Domenici, il governo tribale e molti residenti, perché

le miniere porterebbero posti di lavoro. I navajo che darebbero i diritti di scavo alla *HRI* nelle loro proprietà, secondo il *Navajo Times*, riceverebbero un pagamento iniziale di 367.000 dollari e, in seguito, delle *royalties* dal 6,25% al 25% sulle vendite all'ingrosso, basate sul prezzo dell'uranio, che rappresenterebbero il loro "biglietto fuori della povertà".

«I navajo non vogliono avere più a che fare con la questione delle miniere d'uranio» dichiara Phil Harrison, ma Herbert Benally, presidente del *Chapter* (una divisione amministrativa) di Churchrock, guidando la giornalista del *The New Mexican* sulla strada a due corsie che porta dal villaggio alla defunta *United Nuclear Mine*, osserva: «Le vecchie miniere hanno costruito le strade. Senza quella gente, noi non avremmo mai avuto questa strada». Benally, un ex minatore d'uranio con un cancro a un polmone, è anche un sostenitore della riapertura delle miniere d'uranio, che porterebbero lavoro in una zona dove la disoccupazione è al 40%. «Mi fa male da sei mesi - afferma, toccandosi la zona del polmone malato - ma i soldi erano buoni. La gente dimenticherà la salute quando i soldi saranno buoni».

Bibliografia

Between Sacred Mountains, Navajo Stories and Lessons from the land. Rock Point Community School ed., Tucson 1982; Richardson K., *Report on the 4th Indigenous Uranium Forum Cove Chapter House*, Navajo Nation, 1991; da Harrison P., et al., *Memories Come To Us In the Rain and the Wind. Oral Histories and Photographs of Navajo Uranium Miners & Their Families*, Navajo Nation, in *In Motion*; Benally T., Sr., *Navajo Uranium Miners Fight for Compensation*, in *In Motion*; Shebala M., *Navajo Uranium Radiation Victims Committee*, News From Indian Country, late May 1997; Wasserman H., Solomon N., *Uranium Milling and the Church Rock Disaster*, in *Killing Our Own*; Plevin, Nancy, *Legacy of Doubt*, The Santa Fe New Mexican (9/13/97); Shuey C., *Uranium Mining Plan Splits Navajo Communities in New Mexico*, SW Research & Information Center, Albuquerque, NM, 1996; *The World Uranium Hearings*, Salzburg 1992; Martinez M., *Tribe Asks Why Waste Piling Up*, Las Vegas Sun, 8 aprile 1996; NativeNet@gnosys.svle.ma.us ; Ortiz S., *Indians Sure Came in Handy e What I Mean*, in *Woven Stone*, vol 21, in Sun Tracks University of Arizona Press .